L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 37. - 2 settembre 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

Tenente Virginio Virgini.

Tenente Giulio Viganò.

Tenente Umberto Poli.

Tenente Marcello Brero.

GLI EROI DI SAGANEITI.

CORRIERE
DALLA ROMAGNA.

Ho lasciato Milano domenica passata, poche ore prima che vi giungesse l'onorevole Crispi reduce dal suo viaggio in Germania. Per conseguenza non ho veduto il presidente del Consiglio e non posso dire se da Friedrichsruhe e da Eger egli abbia portato la guerra o la pace. Probabilmente, anche se lo avessi veduto, non mi avrebbe svelato i misteri politici dell'Europa; nè mi sarebbe stato facile indovinare qualche cosa leggendo nella fisonomia di Sua Eccellenza, — fisonomia allegra, m'immagino, come d'uomo che ha visto un bel mondo. Crispi è il *lion* del giorno, — l'idolo degli italiani, — la bestia nera dei francesi. Chi gli avrebbe mai detto trent'anni or sono, ch'egli farebbe la pioggia e il bel tempo in Italia, e un po' anche in Europa? Che carriera, e che capitolo da aggiungere al Selfhelp! o alla storia degli uomini fortunati.

Strada facendo — nel mio compartimento eravamo sette — ognuno leggeva i giornali dei quali aveva fatto, secondo il proprio gusto, larga provvista. Si commentavano alcune notizie politiche che parevano gravissime: ma presto la conversazione prendeva un altro indirizzo e dopo aver pagato il tributo alle questioni del giorno e all'uomo del giorno, i miei compagni di viaggio leggevano volentieri i "corrieri de' bagni„ ed il programma delle feste che si faranno a Torino per il matrimonio del duca d'Aosta con la principessa Letizia. Un giovane medico voleva per forza discutere intorno alla scoperta del dottore Gamaleja d'Odessa — uno scolaro del Pasteur che vuole inoculare il colera — ma nessuno gli dava retta.

Un filelleno protestava contro la possibilità di una dimostrazione navale contro la Grecia; e sentendo parlare di Grecia, quattro o cinque voci — la mia compresa — dicevano le più schiette lodi di Michele Paparigopulo ministro di Grecia a Roma; fior di gentiluomo, nato di padre greco e di madre italiana, allevato in Italia, amantissimo del nostro paese nel quale è benvoluto da quanti hanno la fortuna di avvicinarlo.

Fuori del finestrino si vedeva sfuggire di corsa il paese più pacifico di questo mondo. L'unico sentimento nel quale erano evidentemente unanimi le popolazioni della regione che si traversa da Milano a Bologna, era quello di festeggiare la domenica. Frotte di gente di città si vedevano bighellonare per i campi e correre a vedere il treno, nel quale erano il duca d'Aosta ed il conte di Torino suo figlio.

Alle stazioni principali vedevi qualche ufficiale, qualche soldato in tenuta di marcia; in una stazione v'era anche, debitamente guardato, un convoglio di "materie esplosive„. Ma in tutto questo solamente l'apparenza era bellicosa: il principe andava a Rimini a prendere la direzione superiore dell'ultimo periodo delle grandi manovre; quei pochi ufficiali e soldati raggiungevano i loro corpi nelle Romagne, e le "materie esplosibili„ erano cartuccie da salva che si bruceranno senza spargimento di sangue.

*

Bologna, — dove ho fatto tappa, — era assolutamente deserta, come una città abbandonata dagli abitanti alla vigilia di un assedio. Se non me lo avessero rammentato gli avvisi multicolori ed i festoni attraverso alle strade, non mi sarei ricordato dell'Esposizione, tanto mi pareva che anche i bolognesi l'avessero dimenticata. Mi fu spiegato che l'ultima domenica d'agosto accade sempre lo stesso: le tradizioni bolognesi vogliono che quella domenica si passi in campagna, e la dedicano particolarmente alla distruzione dei polli novelli cotti allo spiedo. Verso sera non si trovavano più vetture di piazza.

Più tardi, verso le 10, numerose brigate allegre, con la polvere fino ai ginocchi, cominciarono a rientrare in città: i trams arrivavano stracarichi da tutte le porte; i caffè e le birrerie si popolarono; gli *orbini* strimpellarono a più non posso, reduci anch'essi da qualche peregrinazione *extra moenia*, e Bologna riprese dal più al meno la solita fisonomia de' giorni festivi. Finalmente, nel cuore della notte, giunsero stanchi e trafelati quelli ch'erano stati a Rimini con la "corsa di piacere„. Erano parecchie centinaia perchè i bolognesi, come i milanesi ed in generale come tutti gli abitanti di terraferma, hanno una grande simpatia per il mare. I milanesi appena possono corrono a Genova; i bolognesi a Rimini, dove la Società Adriatica li porta per pochi soldi, — ben inteso due o tre volte l'anno soltanto, cercando poi di rifarsi sui viaggiatori di tutti i giorni.

*

Da Bologna verso la Romagna il paese prende gradatamente un aspetto diverso. Vi predominano i caratteri dell'arsura, della siccità, che diventano sempre più manifesti avanzandosi verso Rimini. Le provincie di Forlì e di Ravenna mancano d'acqua non solo per l'irrigazione ma anche per gli usi comuni della vita: a Cesena, a Forlimpopoli, a Forlì per dar da bere alle truppe si è dovuto trasportare l'acqua da Bologna in carri cisterne.

Qui non si parla più di politica estera. Quando io sono andato a Rimini in un treno omnibus che si fermava ogni due o tre chilometri sentivo ad ogni fermata discussioni animate a proposito del viaggio del Re. Mi parevano, in fin de' conti, tutti d'accordo nel desiderare che a Sua Maestà fosse fatto il maggiore onore possibile. Un signore forlivese, che aveva assistito al *meeting* di protesta antimonarchica tenutosi domenica passata nel locale del giuoco del pallone a Forlì, mi raccontò con molto spirito il curioso episodio della fuga quasi generale dei mitingai che, sentendo le trombe, corsero fuori a veder passare una brigata. E mi assicurava che i più intransigenti fra i protestanti sarebbero andati non a far atto d'ossequio, ma almeno a vedere arrivare re Umberto. Io l'ho creduto e mi assicurano che non mi sono ingannato.

Qualche piccola stazione lungo la linea era ancora imbandierata dal giorno prima, essendo passato per quella strada il duca d'Aosta. Delle banderuole tricolori erano issate in cima agli alberi più alti. Nelle campagne riarse e intersecate da filari di pioppi e di viti cariche di grappoli, si vedevano lavorare allegramente uomini robusti, e donne di bellissima e forte razza, che facevano un momento di sosta nel lavoro per salutare alcuni drappelli di soldati stipati in due o tre vagoni in coda del treno.

Certo che se qui vi sono i socialisti e gli anarchici bisogna andarli a cercare. Nelle strade, nei caffè, nelle trattorie, si incontrano tutte persone ragionevoli, piene di gentilezze. Ho un vago sospetto che se vi sono dei rivoluzionari sono d'una stoffa diversa da quella con la quale si fanno abitualmente. Me ne indicarono uno e me lo sono trovato vicino ieri sera al caffè. Quando aprì bocca mi aspettavo di sentirlo dire qualche cosa di poco piacevole: invece osservò quasi mortificato che un vetturino di piazza non s'era levato il cappello ad un generale che saliva nella sua sganasciata carrozza. Perchè in fatto di cose antiche gli archeologi devono studiare a Rimini, anche prima della colonna di Cesare, le forme e le origini delle vetture di piazza.

*

Del resto se

> Di Rimini le vie più non son liete
> Di canti e danze....

come ai tempi della Francesca, sono liete bensì di abbondante illuminazione a gas e di bandiere dai tre colori; formicolano di soldati di tutte le armi che si affollano nelle osterie casalinghe della pescheria a fare delle scorpacciate di pesce e bere delle bottiglie di Sangiovese. Il duca d'Aosta ed il conte di Torino vi sono stati accolti con tutte le manifestazioni che giustificano la parola "entusiasmo.„

Fuori di città, al mare, centinaia e centinaia di ufficiali respirano a pieni polmoni sulla rotonda dello stabilimento, si tuffano nell'acqua, fanno la corte alle signore, o pranzano sulle terrazze del bellissimo casino, forse il più bello d'Italia. Nei crocchi si scorge qualche uniforme estera: gli addetti militari delle ambasciate alloggiano vicino allo stabilimento, in una villa bellissima in mezzo a un giardino. Ogni cinque minuti, arrivano dalla città, la sera, due o tre trams carichi di ufficiali che vengono dai loro campi: gli stessi trams ripartono carichi di altri ufficiali che dopo aver fatto un giro di waltzer nella sala gialla vanno a riposare per qualche ora sotto la tenda, nei solchi del terreno argilloso.

Da dove sono seduto a scrivere veggo ad un angolo della strada, incollati i manifesti del municipio per la venuta del duca d'Aosta e per la prossima venuta del Re: veggo un manifesto del "Comitato cittadino per le onoranze a S. M. il Re d'Italia„ e mi accorgo che nessuno s'è sognato di strapparli o sporcarli come accade spesso in città e paesi che non hanno mai goduta la fama di rivoluzionari.

Ci hanno veramente dato ad intendere lucciole per lanterne?

*

In un dispaccio da Parigi sul quale getto gli occhi per caso, veggo annunziata, come un fatto incidentale qualunque la morte del generale Mollard.

Chi si ricorda più di lui? Eppure, s'egli avesse voluto, avrebbe potuto essere il comandante di un nostro esercito. I due soli generali d'armata superstiti, — Enrico Cialdini duca di Gaeta e il conte Enrico Morozzo della Rocca, — erano meno anziani di lui, che nel 1859 ebbe il comando della 1ª divisione, poi della 3ª, e nell'uno e nell'altro comando seppe farsi distinguere confermando la fama acquistatasi nel 1848. Filiberto Mollard, maggiore nella brigata Aosta, aveva guadagnato una medaglia d'oro al valore a Goito: a San Martino con la sua divisione decise della Vittoria. Era un uomo brusco, soldato in fondo dell'anima, non bello, con un naso schiacciato come quello di Gustavo Modena. Gli parve che della parte avuta in quella campagna non gli fosse tenuto il conto che si doveva. Savoiardo di nascita, quando la sua provincia fu ceduta alla Francia, optò per la nazionalità francese. Si dice che Napoleone III, molto seccato nel vedere che tutti gli ufficiali savoiardi — particolarmente quelli di famiglie nobili e illustri rinunziavano alla loro patria pur di rimanere italiani e nell'esercito del loro Re, facesse balenare davanti agli occhi del Mollard il miraggio del bastone di maresciallo di Francia. Il Mollard ne fu sedotto e l'imperatore cominciò di fatti a prenderlo per suo aiutante di campo. Ma sia che la promessa fosse volontariamente dimenticata, sia che il Mollard la dimenticasse, fatto sta che egli rimase per molti anni tenente generale e fu poi tolto dai quadri dell'esercito attivo, conservando una carica in corte. Colui che aveva sperato di succedere a Turenne e a tutti i grandi marescialli del primo impero è finito introduttore degli ambasciatori presso il signor Giulio Grevy, dopo aver maledetto chi sa quante volte il giorno nel quale gli venne in mente di chiedere la nazionalità francese.

*

A Forlì.... sono appena arrivato. Delle liete accoglienze al Re, il telegrafo vi avrà già informato. Io ne parlerò, se vi piace, la settimana ventura.

UGO PESCI.

LA STATUA DEL PRINCIPE FEDERICO CARLO.

Allorchè la morte rapì improvvisamente, ancor nel fiore degli anni, il principe Federico Carlo di Prussia, il glorioso vincitore di Metz, le truppe da lui condotte in più d'una battaglia, decisero di erigergli un monumento. Come luogo in cui doveva sorgere la statua venne eletta la città di Francoforte sull'Oder, e nel concorso, lo scultore Massimiliano Unger di Berlino riportò il premio. Il monumento venne inaugurato al 16 agosto, giorno anniversario di Mars-La Tour; e questa festa fece molto rumore nel mondo grazie al discorso sì fiero tenutovi dall'imperatore Guglielmo II (vedi la rivista politica del numero scorso).

La statua del principe, fusa in bronzo, alta circa 3 metri ergesi su d'un basamento semplice, quadrangolare, di granito. Il principe vi è raffigurato coll'uniforme degli Usseri rossi che indossava quasi sempre. Posa la mano sinistra sull'elsa della spada mentre la destra stesa in atto di comando, stringe il bastone di maresciallo. Erge il capo superbamente e sembra che con lo sguardo acuto e sicuro, miri il campo di battaglia seguendo le colonne che vanno all'assalto, dirette dal suo volere e condotte alla vittoria. Ci assicurano che le linee del volto sono d'una rassomiglianza perfetta; molto curati i dettagli; il monumento è generalmente lodato dagli artisti e dalla critica.

VIAGGIANDO IN GERMANIA

TRA BERLINO E MONACO.

(Nostra corrispondenza speciale).

15-22 agosto.

Si lascia Potsdam senza vedere la *Orangerie?* Non che mi tenti la minima speranza di trovarvi i mandarini: lontana è la terra dove gli agrumi floriscono, e gli agrumi di questi paesi li ho già veduti. Fusti annosi, grossi come frassini con una vegetazione di foglie disegnate dalle forbici, e di frutti, i quali non vengono mai a maturità, minori de' nostri albicocchi, ricordano il canoro elefante da cui esce un filo di voce, descritto da Parini, corretto anch'esso dalle forbici. Ma nella *Orangerie*, edifizio grandioso di stile fiorentino, collocato sopra un'altura, stanno conservati i ricordi che da tutte le parti del mondo s'inviarono alla tomba dell'imperatore Federico. Sono là disposti, un po' alla rinfusa, migliaia e migliaia di corone, di nastri, di epigrafi, di poesie, e mandano tutti insieme un profumo funerario che penetra e contrista.

Da presso alle rose primaverili, precoci, di San Remo, i dittami delle montagne russe, e foglie esotiche, non più vedute, delle colonie tedesche.

Nella navata di mezzo hanno posto d'onore le condoglianze familiari o principesche: i Coburgo *al loro caro zio*, l'infanta di Portogallo, Giuseppina di Hohenzollern al compianto parente, il Re d'Italia *al suo migliore amico*, e, da presso, *Freifrau* Guglielmo di Rotschild, di Francoforte, in bella vista. Ciò significa che tutti i primati si livellano innanzi alla tomba; la baronessa vale una testa coronata. Se la Patti o Mommsen avessero inviato le loro ghirlande, sarebbero pur queste nella navata di mezzo. Se Carducci....

Ah! no, non parliamo di Carducci, nè della letteratura italiana. Non ve n'ha traccia in alcun luogo. Da Amburgo a Bolzano ogni libraio della Germania assegna il centro della vetrina ai libri francesi. Gli alleati nostri fornicano coi loro nemici. L'*Immortel* è dovunque. Esso stanca gli occhi de' passanti a forza di vederlo, come stancherà, Dio mi perdoni!, la vista de' lettori non francesi, ai quali non può premere assai la caricatura od il pettegolezzo parigino. Dove sei, affascinante Daudet del *Numa Roumestan* o dei *Rois en Exil*, in cui la caricatura e il pettegolezzo non erano che l'accessorio, le frondi che Michetti dipinge sulla cornice del quadro?

Di libri italiani ne ho veduto uno solo, dal decimo libraio a sinistra nella strada delle strade, *Unter den Linden*. È un libro storico, di storia antica, tutto caligine, stampato in quest'anno, a cui in Italia nessuno, ch'io sappia, tagliò le carte. Mi vinse curiosità di conoscere in qual modo fosse giunto colà lo scritto sgrammaticato dell'autore ignoto. Entrai a comperarmi l'*Otello* di Boito tradotto da Max Kalbeck, e feci chiacchierare il libraio. Di regola i librai tedeschi sono professori d'università mancati, portano occhiali d'oro, e scorazzano facilmente ne' campi dello scibile.

— Chi diamine è l'editore, che fece viaggiare quella merce avariata?

— Non è l'editore, è l'autore che lo spedì in commissione, sconto al 60 per cento, con l'unico patto di porre l'opera qualche giorno nella vetrina.

— E non vi fornì di una indennità da allogare ai lettori?

Il libraio mi guardò al di sopra delle lenti, indi pacatamente soggiunse:

— Ci vorrebbe altro! Non è mica un re di Baviera.

Uscii agitando meco il problema: se la letteratura italiana patisca maggior detrimento in Germania per i libri che non ci arrivano, o per quelli che ci sono. E poichè le fantasticherie uggiose si traggono dietro l'una all'altra come le ciliegie, confrontai, senza volerlo, con la nostra quella vita rigogliosa e ordinatissima dove non che un mendico non vedi mai un operaio il quale non presenti l'aspetto dell'agiatezza, dove gli edifizii più signorili sono le scuole, dove i treni corrono fra le porte delle case e gareggiano con le ferrovie elettriche, dove ogni centro di abitazioni ha il giardino ed ogni parte della città finisce in un parco interminato, dove le istituzioni a sollievo di tutte le sventure e a cura di tutti i mali si alternano e si seguono per contrade intere, dove la corrispondenza postale de' nostri nonni, la corrispondenza telegrafica, la telefonica sono vinte dal tubo pneumatico, dove le chiese non hanno campane e i campanelli discreti dei *tram* evitano ai crocicchi delle vie gli scontri, dove le Reggie sono circondate dalle Università e dai Musei, dove la mano dell'uomo ha creato le cadute d'acqua dai zampilli fosforescenti, dove attraverso i palazzi dei leoni, delle tigri, dei rinoceronti, i nostri figlietti passeggiano sul dorso degli elefanti e sulle gobbe dei cammelli con due pallanche.....

Maledetti i confronti! Guai a incominciare! Tu non sai dove ti trascineranno, come le colonie. Chi farà dimenticare tutto ciò al giovine sovrano che stiamo per ospitare a Roma? I ruderi della repubblica, i monumenti del basso impero, le reliquie del papato, e le stesse accoglienze festose gli impediranno di ridire mentalmente i versi di Heine appresi da fanciullo:

> Schläfrig lallt der junge König:
> " Das Regieren ist so schwer
> Ach, ich wollt' das ich zu Hause
> Schon bei meiner Kön'gin wär!"

— Ci pensi cui tocca, — conclusi, — fortunatamente non ho tempra da affliggermi a lungo. E mi ripiegai sulle Esposizioni.

Esposizioni e giubilei da per tutto, a Vienna, a Berlino, a Monaco. A Vienna si vede la locomotiva che percorre in un'ora 180 chilometri, dico centottanta. A Berlino gran cannoni, gran fucili, gran strumenti di distruzione. A Monaco in un locale stanno le industrie, in un secondo le macchine, in un terzo le belle arti: quivi ho preso la mia rivincita. Sono 3200 i lavori che vennero da ogni parte di Europa e dall'America stessa, ma le due sale destinate all'Italia sono sempre le più frequentate. Certe ore vi si circola a stento. Che differenza fra i nostri marmi, le nostre tele, e i marmi e le tele altrui! Un fremito di gioia mi scorreva per le vene udendo i visitatori esclamare i loro *wunderschön? wunderbar! ausgezeichnet!*

Salve, o patria! finchè trionfi nel regno dell'arte, ti conforta la speranza dell'avvenire!

DOMENICO GIURIATI.

LA PUERPERA.

Quadro di *Sanchez Barbudo.*

Di questo pittore della colonia spagnuola a Roma, s'è più volte parlato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; alle informazioni personali già date possiamo aggiungere che il suo studio in via Margutta, in una casa tutta disposta a studi di artisti, è l'ambiente più consono al genere che egli tratta. È tutto pieno di oggetti di curiosità o di addobbo artistico signorile; vi è tanta roba da potersene fare un piccolo museo di arte suntuaria, con stoffe, mobili, armi, ventagli, ceramiche, cornici, costumi, tappeti, arazzi, pelliccie e pelli concie. Il Barbudo è ancor giovane, è garbatissimo e riceve con amabile scioltezza i visitatori, tra i cinque o sei cavalletti che occupano il suo studio ribocoante di schizzi, abozzi improntati, quadri incominciati, e quadri incorniciati e finiti che gli restano ben poco a carico e trovano facilmente la via per passare a qualche salotto di amatore di Belle Arti. Egli lavora di maniera su schizzi sommari dal vero, e termina i suoi dipinti sotto una fitta grandine di tocchi di pennello sottile. Ha gusto, sa comporre con garbo, distribuisce bene le figure e sa staccarle dal fondo con effetto sicuro; non si preoccupa affatto delle teorie e questioni ardue dei *cercatori*; ha trovata la sua via, e le sue opere sono assai gustate nell'alta Società dalla quale trae sovente i suoi temi.

Il quadro di cui diamo l'incisione non ha bisogno di schiarimenti; la Puerpera sarebbe impossibile non riconoscerla in quella gran dama che occupa il posto d'onore nel salotto, in mezzo a parenti e conoscenti che ascoltano dal dottore le spiegazioni sul riuscito parto. Essa pure lo ascolta beata. È un vero fiore nella pienezza dello sviluppo; è forse nipote del cardinale che fa parte della conversazione, con tre venerandi del suo stato maggiore chiesastico e che pare si divertano nell'udire le particolarità fisiologiche della gestazione. Non c'è da temere che la puerpera possa pigliarsi un malanno dalla profusione di fiori che decorano la sala; nel quadro fan bene e concorrono a isolare il centro della composizione, il pittore non è andato a cercare più in là, trattandosi di pittura che non mira alla realtà, ma all'effetto gradevole e geniale.

GLI EROI DI SAGANEITI.

Le notizie trasmesse dal comando delle truppe d'Africa al ministero della guerra confermano quasi completamente il primo rapporto, ma escludono l'annunziata defezione degli Assaortini unitisi ad Adam Agà, e la morte di questo capo indigeno.

Il capitano Cornacchia riunì ad Arkiko i suoi 400 irregolari divisi in quattro drappelli, ognuno dei quali aveva per comandante un ufficiale italiano. Si avviò quindi verso Saganeiti per la strada di Ua-à, Dijot, ed Akrur. Saganeiti è a 120 chilometri da Arkiko, sulla strada Gura Digsa, a 8 o 10 chilometri al di là del confine di quella zona che apparteneva, almeno di nome, agli Egiziani, e sulla quale l'Abissinia non ha alcun diritto di sovranità. Poco al di là di Saganeiti si trova Gura, dove gli Egiziani furono sconfitti dagli Abissini nel 1876.

Giunto nelle primissime ore antimeridiane dell' 8 davanti a Saganeiti, il capitano Cornacchia, seguito dai suoi 400 uomini e dall'orda di Adam Agà rinforzata dagli Assaortini, attaccò arditamente il villaggio e ne cacciò gli Abissini. È difficile precisare per quale motivo gli irregolari, dopo essersi battuti valorosamente, si lasciassero prendere da timor panico. Ma deve ritenersi che ciò sia avvenuto; giacchè gli Abissini poterono venire alla riscossa e i nostri ausiliari furono battuti.

Secondo la deposizione di Juz Vasci Assanza, il Viganò sarebbe caduto per il primo, ferito al petto mentre entrava con i suoi nel villaggio. Il capitano Cornacchia, ferito al ginocchio dopo aver occupato il fortino dal quale aveva cacciato gli Abissinesi, fu ucciso poco dopo da una palla nel petto. Il tenente Poli rimase sul colpo ferito al cuore. Il tenente Brero cadde ferito al collo, mentre, caduti i sunnominati, ordinava e disponeva col Virgini la ritirata, decisa d'accordo con Adam Agà. Il tenente Virgini, che si credeva scampato alla morte, pare sia caduto invece a Selet, poco distante da Saganeiti mentre eseguiva un ritorno offensivo. Circondato dai partigiani di Debeb non volle arrendersi e rimase morto dopo aver fatto pagar cara la propria vita [1].

Di questi cinque valorosi giovani diamo qualche cenno biografico, pubblicando i ritratti che abbiamo potuto procacciarci con grande difficoltà.

Il capitano Tullio Cornacchia era nato a Crema il 14 giugno 1855. Sua madre è una sorella del celebre Bottesini. Entrato nella Regia Accademia militare, fu nominato sottotenente d'artiglieria il 24 luglio 1876: passò in fanteria per non aver superato un esame alla scuola d'applicazione e fu promosso tenente il 29 maggio 1879. Trasferito nel 3° reggimento alpini, rimase alcuni anni di guarnigione a Milano. Nel marzo 1886 fu promosso capitano nel 74° fanteria. Avendo poi chiesto l'aspettativa per motivi di famiglia, sol-

[1] Un dispaccio da Massaua, 26, assicura che nel combattimento di Saganeiti, Debeb perdette undici capi, e si sarebbe ritirato l'indomani a Senefè.

Il capitano Tullio Cornacchia, morto nel combattimento di Saganeiti.

Mentone. — La Rocca Rossa (confine Italo-Francese).

lecitò di essere richiamato in servizio e destinato al corpo speciale d'Africa. Non essendovi riuscito voleva andare a Massaua come corrispondente di qualche giornale, quando nel novembre del 1887 fu destinato al reparto di un comando d'irregolari. Il capitano Cornacchia essendo di stanza ad Arkiko aveva contratto amicizia con Debeb, quando questi stava al servizio degli Italiani, ed è appunto combattendo contro Debeb ritornato con gli Abissini ch'egli ha incontrato la morte. Si racconta che sebbene ferito ad una gamba guidava ed incoraggiava i basci-buzuk al combattimento. Colpito al capo da un secondo proiettile, partito probabilmente da uno dei fucili italiani portati via da Debeb, rimase morto dentro il villaggio.

Il tenente UMBERTO POLI era nato a Reggio Emilia il 18 settembre 1862. Fu nominato sottotenente il 1° settembre 1883; tenente nel 93° fanteria il 31 marzo 1885. Partito per l'Africa il 10 settembre 1885, fu destinato due anni dopo agli irregolari. Il generale San Marzano aveva chiesto ed ottenuto, per lui e per il tenente Baronis, la medaglia d'argento al valore militare, in ricompensa dei servigi resi alle truppe della spedizione, nella marcia verso il confine abissino, con le continue perlustrazioni e scorrerie operate sul fronte di operazione.

Il tenente MARCELLO BRERO era nato a Novara il 20 giugno 1866 dal maggiore Pietro Brero e da una signora milanese della famiglia dei Conturbia. Non era nato sotto fausti auspici. Quattro giorni dopo si combatteva a Custoza. Il maggiore Brero comandava il 2° battaglione del 2° reggimento granatieri di Sardegna. Aveva il petto fregiato da due medaglie al valor militare e dalla croce di Savoia, avuta per la sua condotta nella campagna contro il brigantaggio. Non si saprebbe dire da quale aberrazione fu colto: fatto sta che mentre il maggior Cappa ed il tenente colonnello Statella del suo reggimento, cadevano morti alla testa dei loro battaglioni, il maggior Brero si allontanava dai suoi soldati con grande scandalo dell'ufficialità. A campagna finita, sottoposto a consiglio di disciplina, fu privato del grado. Il tenente Brero suo figlio, fu allievo del collegio di San Luca e della Scuola di Modena dalla quale uscì nel 1884 sottotenente del 4° fanteria. Nel febbraio 1885 partì con la seconda spedizione per Massaua dove si mostrò attivissimo e meritò elogi da tutti i suoi superiori. Colto dal tifo tornò in Italia nel luglio 1886. Promosso tenente nel settembre di quell'anno, potè ottenere di partire nuovamente per l'Africa nel gennaio 1888, e nel luglio ultimo era stato destinato agli irregolari. Col suo stipendio aiutava la madre vedova, dimorante in Milano con altri figli minori. Era un eccellente ufficiale, un figlio amoroso, che ha rivendicato eroicamente l'onore del nome paterno.

Il tenente GIULIO VIGANÒ era nato a Gorla Maggiore il 28 febbraio 1856. Perseguitato dal destino fino dai primi anni della sua vita e guarito da una grave e pericolosa malattia che lo tormentò per lungo tempo, irrequieto e di carattere audace e fiero volle arrolarsi nel 1874 come volontario nell'esercito entrando a far parte dello squadrone d'istruzione nella scuola di Pinerolo. Nel 1880 uscì ufficiale di cavalleria dalla Scuola Militare di Modena. Designato a far parte del Reggimento Savoia Cavalleria 3° vi rimase fino ai primi di dicembre del 1887 ottenendo nel frattempo la promozione a tenente e acquistandosi la stima dei superiori e commilitoni, l'affetto e la benevolenza dei suoi dipendenti. Fino a quest'epoca egli visse studiando quasi inosservato, quando la sua mente focosa e severa, nel credere il suo onore gravemente compromesso, volò da Milano a Roma per difenderlo, e in un momento di esacerbazione dell'animo percosse il deputato Canzi sulla Piazza di Montecitorio a Roma per essere stato smentito. Sottoposto perciò a procedimento penale, ebbe la soddisfazione di udire che superiori e compagni di reggimento deponevano tutti in favore di lui, affermandone le buonissime qualità morali. Condannato per diffamazione a danno di un cognato, unitosi al percosso deputato nella querela, dopo avere scontato la lieve pena nel forte di Pizzighettone, fu collocato in aspettativa. Chiese ed ottenne di poter essere destinato agli irregolari in Africa e vi giunse nel maggio scorso, quando le truppe della spedizione San Marzano erano già ritornate per la maggior parte in Italia. Il tenente Viganò era stato destinato al comando del piccolo presidio di Ua-à.

Il tenente VIRGINIO VIRGINII era nato a Roma nel luglio 1859, fu allievo del collegio militare di Napoli e della scuola di Modena, da dove uscì sottotenente nel 51° fanteria. Dovette chiedere le dimissioni per essersi illegalmente allontanato da Parma, dove seguiva il corso della scuola di tiro, per seguire invece una cavallerizza di circo equestre. Inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento chiese di far parte del corpo speciale d'Africa e partì per Massaua nel novembre del 1887. Nel maggio dell'anno corrente, fu promosso tenente in seguito a proposta del generale di San Marzano che volle ricompensare i meriti non comuni di questo ufficiale, che fu destinato al corpo degli irregolari.

Giova aggiungere, ad onore del nostro esercito, che, appena giunta la notizia del fatto di Saganeiti a Massaua, due capitani e diciotto subalterni chiesero al generale Baldissera di essere mandati a sostituire i caduti nel comando degli irregolari.

Mentone. — IL PONTE SAN LUIGI (confine Italo-Francese).

FRA LE DUE AMERICHE

NICARAGUA O PANAMA?

Un valoroso ed intelligente amico, che ha veduto come procedono i lavori del Canale di Panama, e di esso e dell'altro di Nicaragua parlò sul luogo, cogli uomini più competenti, me ne dà novelle che io reco ai lettori, reputandole di grande e generale interesse, perchè nessuna intrapresa più grande di questa fu mai tentata dall'uomo ed avrebbe conseguenze più vaste. Certo non debbono essere tranquilli coloro che, sedotti dai proclami mirabolanti e dal nome illustre di Lesseps vi collocarono i loro capitali; ma noi badiamo ai fatti, ed anche nel rammarico, che ogni amico del progresso deve sentire di fronte al colossale insuccesso, ci conforta il vedere appieno confermate le nostre previsioni.

Aprire un canale tra le due Americhe doveva sembrare in ogni tempo utile impresa, doveva tenersi possibile nell'età nostra. I vantaggi colossali pel commercio del mondo può comprendere chiunque gitti lo sguardo sopra una carta. Senonchè tutta l'America, anche dove più si assottiglia, ha una spina dorsale che bisogna superare, con difficoltà e dispendii ingenti. Non giova credere che le Ande più s'abbassino là dove il continente più si assottiglia, ed è singolare come a lungo e profonda durò la nostra ignoranza intorno alla esatta configurazione delle montagne di tutta la regione istmica dell'America.

Nel Congresso tenuto a Parigi nel 1878 furono discussi i tre diversi tracciati per il Nicaragua, per Tehuantepec, per Panama. Fu preferito quest'ultimo, sopratutto per la ragione che esso solo consentiva un canale a cielo aperto, senza chiuse, nè tunnel. Io, che plaudivo cogli altri all'idea magnifica, avvertii come gli studi non fossero però completi, — ricordo che mancava persino un rilievo topografico della regione che si doveva attraversare — ed ho molto insistito sulla necessità di compierli e venire innanzi al mondo con un progetto particolareggiato, per evitare delusioni. Ma Lesseps aveva diritto di contare sul proprio nome; gli speculatori avevano fretta, e prima di compire gli studi, il canale *fu lanciato* alla Borsa di Parigi.

Il canale doveva essere compiuto nel 1888, con una spesa di 600 milioni, ed il capitale si trovò subito. La lunghezza dello scavo, da Panama a Colon, 75 chilometri; la profondità 9 metri, la larghezza 40 alla superficie e 22 al fondo; lo scavo doveva però attraversare la montagna sino ad una altezza di circa 90 metri. Per costruire l'immane trincea, da Paraiso ad Obispo, si calcolava di dover portar via qualcosa come 90 milioni di metri cubi, dovendosi fare le spalle del canale di sei in sei metri d'altezza, per impedire frane, inondazioni e rovine. Ma quante altre difficoltà, appena prevedute nella prima deplorevole fretta! Il clima micidiale, la mano d'opera costosissima, i movimenti di terra difficili, la vigilanza pressochè impossibile, e nel Pacifico maree di 6 metri, e verso l'Atlantico paludi sterminate.... A tutto questo si pensò appena; c'era Lesseps, e come a Suez, così a Panama tutte le difficoltà dovevano sparire.

I cantieri diventarono in breve cimiteri, e la somma che doveva bastare per la costruzione del canale, fu assorbita da una piccola parte dei lavori. Nel 1883 si erano estratti appena 3 milioni di metri cubi di terra; al 1° aprile 1887, 32 milioni, ma, essendosi fatti nel frattempo computi un po' più esatti, ne rimanevano ancora più di 100 milioni, e già si erano spesi più di settecento milioni di franchi. Come fare? si pensò a trovar denaro, ma nel medesimo tempo si rinunciò al progetto primitivo, a quello che aveva determinata la scelta del tracciato di Panama, al canale a cielo aperto, senza chiuse, nè tunnel. La Compagnia deliberò di costruire frattanto alcune conche, per affrettare l'apertura del canale, salvo a ridurlo poi a livello coi suoi medesimi prodotti.

Il canale era stato diviso, come è noto, in cinque sezioni, le cui difficoltà e la cui spesa si computavano quasi eguali, nella diversa lunghezza rispettiva di 17, 4, 9, 18, 26 chilometri. La sezione di 26 chilometri, ed una seconda di 18 seguono la valle del Chagres, verso l'Atlantico. Le due sezioni più brevi, di 9 e 4 chilometri, sono quelle del gruppo centrale della Cordigliera, dove si trova la celebre trincea, coi suoi ostacoli, varianti tra 60 e 115 metri d'altezza, perchè durante i lavori, la montagna — tanto male era stata studiata! — si elevò di parecchi metri. La quinta divisione scende al Pacifico per la valle del Rio Grande. Ora su tutte queste sezioni, in sei anni, adoperando le macchine più poderose che l'ingegno umano abbia saputo inventare, consumando assai più della somma che doveva bastare per tutto il canale, furono tolti 32 milioni di metri cubi su 135, adoperando 24 draghe con 73 scavatori e 66 gru di carico, con 3000 carri e circa diecimila operai. Un vero esercito, munito di materiale d'una potenza non veduta mai, che muoveva al più fiero assalto d'una montagna, per spezzarla, distruggerla, aprire nel suo seno il varco alle acque degli Oceani.

Ma i 103 milioni di metri cubi che ancora rimangono a scavare spaventano anche i più audaci. Intanto si limita lo scavo a 40 milioni, lasciando stare per ora gli altri 65, ed adoperando invece alcune conche colossali. A cotesto modo, scavando 1,200,000 metri cubi al mese, si calcola di poter aprire il canale entro il 1890. Il canale, dal suo principio nella baia di Limon sino al chilometro 22.7 resta il medesimo; ivi si costruisce una chiusa di 8 metri di caduta, un'altra, pure di otto metri, al chilometro 37.2; poi successivamente due chiuse di undici metri ai chilometri 42.8 e 46.3: quattro gradini consentiranno in cotal modo di elevarsi sino a 38 metri di altezza, dove non mancheranno acque per alimentare il canale. Il canale ridiscenderà poi verso il Pacifico con tre chiuse di 11 metri ai chilometri 57.2, 57.8, 61.8 ed una di 8 metri al chilometro 51.9, dovendosi tener conto di una differenza di livello di 3 metri a cagione delle maree del Pacifico. Forse, per far più presto, invece di 8 chiuse se ne faranno dieci, e le navi passeranno così ad un altezza di 49 metri.

Il profilo normale adottato per il canale a livello è mantenuto anche per le chiuse. La larghezza delle porte sarà di 18 metri, la lunghezza utile delle chiuse di 180 metri di larghezza su 3 chilometri, e verso Panama di 50 metri su 6 chilometri. In 24 ore, dieci navi potranno passare il canale. Una nave isolata passerà da un'Oceano all'altro in 17 ore, e una nave in convoglio in 28 e mezza. Si immagini questo viaggio aereo di un convoglio di navi, che passeranno attraverso la montagna, e di navi colossali come quelle che si adoperano per i moderni commerci!

E si pensi un poco anche alla difficoltà ed ai pericoli del nuovo sistema, che io vorrei esporre colle parole stesse di Lesseps, quando combatteva gli altri progetti rivali. Per ogni chiusa saranno necessari 40,000 metri cubi d'acqua, e 80,000 per ciascuna nave che passa: come potranno il Chagres, l'Obispo ed il Rio Grande, fornire permanentemente così grande massa di acque? Al disopra dei 38 metri non si avranno più acque sufficienti, e sarà necessario ricorrere a macchine a vapore d'una forza di tre a quattromila cavalli....

Il progetto di scavare dentro una trincea immane 135 milioni di metri cubi di terra era certamente titanico; ma anche quello di costruire dieci enormi chiuse e far salire poi i bastimenti moderni sino a 40 o 50 metri, mi pare mostruoso, e non scevro di difficoltà e di pericoli. Non si riesce poi a comprendere come, costruito il canale a chiuse, sarà possibile ridurlo a livello, senza interrompere la navigazione. Ma lasciamo questi ed altri dubbi, i quali mostrano come avea ragione nel 1878 chi affermava splendida l'idea, ma incompleti i progetti, insufficienti i preventivi, tutto il disegno abborracciato. Chi mi ha dato, or son dieci anni, sulla voce, deve esser ben pentito di non aver accolto allora il mio modesto parere.

Frattanto proseguono studi e lavori per un'altra via, che, dato un canale a livello, non meritava preferenza, ma la merita, a ragione di spesa e di sicurezza, poichè anche a Panama si tratta di un canale a chiuse. La Compagnia pel canale di Nicaragua ha avuto la concessione dell'impresa studiata dalla spedizione americana del 1885, e il Governo degli Stati-Uniti la riconobbe ufficialmente. Il canale metterà capo a Greytown, nel Mare delle Antille, ed a Brito, sul Pacifico. Costerà circa 400 milioni di lire nostre e potrà essere aperto in 6 anni. La distanza fra i due mari è di circa 270 chilometri, ma sono per metà rappresentati da un lago navigabile, di tal guisa che dovranno essere canalizzati appena 130 chilometri, parte in terreni paludosi e parte in un suolo roccioso: il tragitto fra i due mari si potrà compiere in trenta ore, e le chiuse saranno appena sei o sette, sopra un percorso molto più lungo, e quindi con minori pericoli.

L'impresa è proseguita seriamente da americani, coll'aiuto morale del Governo degli Stati Uniti, e chi ne ha studiato le condizioni assicura probabile che le navi, prima che per Panama, passino dall'uno altro Oceano attraverso il lago tranquillo di Nicaragua, specie se vi si mescoli un po' di rivalità di macchine, di uomini, di interessi, tra americani e francesi....

Attilio Brunialti.

NEL DESERTO LIBICO

ESCURSIONE ALL'ANTICA OASI DI GIOVE AMMONE.

Dopo aver raccolto molte notizie intorno alle varie tribù che formano il gruppo dei Senagrah, e quello degli Nalad Ali, il Robecchi viene a parlare degli arabi nomadi del deserto e delle oasi, o beduini.

I BEDUINI DELLE OASI.

Poco su poco giù, gli usi di alcune odierne tribù di Beduini che errano nei deserti della Libia e ne popolano le Oasi, rappresentano ancora assai bene quelli de' tempi antichi.

Superstiziosi fino ad ammettere la magia e la metempsicosi, barbari e ladri, da considerare il saccheggio quasi come una domestica occupazione; orgogliosi della propria indipendenza, dispersi sopra monti o confinati e nascosti in mezzo a valli ed a gole, dalle quali raramente escono; vivono la vita dei selvaggi, non conoscendo altra terra che i loro dirupi, altri diritti che quelli che tornano a loro vantaggio, altra legge che la forza.

Questi Arabi nomadi, o Beduini, sono i soli che conservano ancora nella sua bella ed antica semplicità il tipo patriarcale. Quantunque vi siano numerose tribù avvilite e conculcate, altre moltissime per la nobiltà e generosità del loro carattere hanno dato eccellenti soldati, che quando venivano addestrati, nudriti e pagati, sapevano pugnare al paro d'un altro, ed in Siria e nell'Egitto divenire invincibili se si lasciava loro guadagnar tempo. Colla loro costituzione segaligna e robusta, di poco avevano bisogno. Una piccola focaccia, poche olive, due sorsi d'acqua bastano per ristorarli e renderli abili a lunga marcia. Per la notte essi non hanno d'uopo di tetto; dove si trovano posano il capo sulla loro bisaccia, e la copiosa rugiada di quel cielo, a noi tanto funesto, è ad essi apportatrice di benefico sonno. Avvampi pure il sole, essi sono nel loro elemento, nel loro centro; il loro fisico ha bisogno di questa temperatura. Il deserto aiuta i suoi.

I veri Beduini hanno un bisogno, un attaccamento irresistibile per il deserto. E questa passione è così grande che a mala pena e difficilmente si decidono di stabilirsi in luoghi abitati. Ho conosciuto un ricco Beduino, che avendo vinto questa ripugnanza, era divenuto governatore di provincia; ed avendo chiesto in matrimonio la figlia di un capo tribù, si ebbe un rifiuto, poichè essa avrebbe creduto degradarsi col lasciare la tenda e la vita nomade per il domestico tetto ed una sedentaria esistenza.

Il vero Beduino è l'uomo veramente libero, dove tutto in lui spira indipendenza, e che si vanta di appartenere alla più pura e meglio conservata razza araba, che non fu mai conquistata nè frammischiata. È bello vederli nel loro bianco mantello (borakam), col fucile a tracolla, entrare senza cerimonia nelle sale di un gran signore, senza sottomettersi a nessuna etichetta, ed indirizzando senza tante cerimonie la parola al re, nello stesso modo che l'indirizzerebbero a' loro eguali.

La loro frugalità è proverbiale. Un po' di latte di cammella e pochi datteri sono sufficienti per nutrirli una giornata. Solamente in speciali giorni di festa e nelle solennità si decidono ad arrostire un agnello od una pecora, cucinata in un sol pezzo come usava ai tempi d'Omero. Ho veduto molte volte le loro donne accoccolate sui dromedari, occupate a macinare con due pietre, il grano destinato a fare il pane della famiglia, e che fanno cuocere per terra o su piastre di ferro, che riscaldano ad ogni tappa della carovana. I Beduini del deserto libico hanno una passione particolare per le novelle e le storie del genere delle *Mille ed una notte* dove i genii e le fate si alternano continuamente. Alla sera, seduti

in terra sulla porta delle loro tende, o sotto le medesime se fa freddo, disposti in cerchio intorno ad un piccolo fuoco alimentato da feci di cammello seccate al sole, la pipa in bocca e le gambe incrociate, stanno sulle prime taciturni e pensierosi, e poi tutt'a un tratto qualcuno, rompendo il silenzio, principia a dire " *Vi era nel tempo passato*, ecc. „

Tutti poi hanno un debole per la poesia, e quasi sempre i loro canti sono canzoni d'amore. Nelle lunghe sere d'estate è commovente sentire codesti Beduini, che sdraiati fuori delle loro tende, cogli occhi fissi al cielo o rivolti al suolo, nel beato raccoglimento di colui che cerca di ricordarsi lontani fatti di passati tempi, preludiano cantando le vittorie della loro tribù, e i trionfi di un eroe, o le sventure di due amanti. È così che queste genti, come tutti i popoli, con canzoni che passarono di tribù in tribù, d'età in età, si trasmisero la loro storia, prima che si conoscesse o s'inventasse, come dicono i Francesi:

. . . . cet art ingenieux
De peindre la parole et de parler aux yeux.

Quante volte mentre il sole spariva in fondo al deserto e gli ultimi raggi del crepuscolo rischiaravano di melanconica luce le povere tende, illuminando curiosamente uomini e cose, io mi intenerii a questi canti che partivano dal loro cuore con tutta la melanconica gioia di un'anima affascinata e rapita!

È tradizione conservata dagli Arabi e consacrata dal Corano che essi discendano da Ismaele, quel figlio d'Abramo, del quale il Signore disse: " Sarà un uomo fiero e selvaggio, alzerà la mano contro tutti, e tutti alzeranno la mano contro di lui, innalzerà le sue tende dirimpetto a' suoi fratelli ed io lo benedirò e gli darò una posterità grande e numerosissima [1]. „

In questo ritratto d'Ismaele si riconoscono i Beduini; altri figli non possono maggiormente rassomigliare a' loro padri, e puossi credere non essere bugiarda la tradizione. Epperò si può ancora pensare con maggior certezza essere gli Arabi e gli Ebrei d'origine comune. Leggendo attentamente la *Bibbia*, si resta meravigliati nel vedere tanta rassomiglianza di costumi fra gli antichi patriarchi e gli arabi beduini.

Oramai è fuor di dubbio esser essi che in epoche anteriori hanno fatta la conquista dell'Egitto; son essi per l'appunto i discendenti di coloro, che gli antichi scrittori designarono col nome di Icsos, ossia di quei popoli pastori che sottomisero l'Egitto, lo governarono per diversi secoli, e ne furono scacciati circa 300 anni prima del regno di Sesostri. (Vedi *Fragmenti di Manethone*).

Forse l'avidità del danaro, che è pel Beduino la passione più prepotente ed irrequieta, può fornire un altro punto di rassomiglianza cogli Ebrei. La sola vista di una moneta li commuove e li fa sorridere; non stimano un uomo, uno straniero sopratutto, se non pel danaro che dà o che possono sperarne. Il cuore del beduino è un macigno che il denaro solo può intenerire.

Quanto all'interno delle loro società, nella loro tribù regna una buona fede, un disinteresse, una generosità che farebbe onore agli uomini più inciviliti. Cosa di più nobile che quel diritto d'asilo stabilito presso tutte le loro tribù? Se uno straniero, un nemico stesso, entra nella tenda di un Beduino, la sua persona diventa per così dire inviolabile. Se il Beduino ha mangiato il *pane* ed il *sale* col suo ospite, nulla al mondo può fare che lo tradisca. La potenza del Kedivè o del Sultano stesso non sarebbe capace di torre un rifugiato da una tribù, a meno di sterminarla tutta intera.

Beninteso ci sono molte eccezioni, e di gran peso, quando si tratti di Beduini che ebbero rapporti coi luoghi inciviliti, che frequentarono gli Europei, dei quali han ritenuto i difetti ed i vizi senza apprenderne o ricordarne le virtù. Riuscirebbe molto difficile, per non dire impossibile, ad un viaggiatore europeo, il trovare la bonomia leggendaria in una tenda di qualche nomade beduino. L'influenza della civiltà li ha assai più corrotti che migliorati. Non tanto però da poter affibbiar loro la massima *ab uno disce omnes*. Io ho trovato ancora il vero Beduino leggendario e tradizionale nel centro del deserto libico, nei dintorni dell'oasi di Gharah, sulla strada per l'oasi di Siwah.

Colà privi di una quantità di piaceri, che la natura ha prodigati in altri paesi, i Beduini hanno minori occasioni per corrompersi, od avvilirsi. Ogni individuo, potendo servire a sè stesso, conserva meglio il suo carattere, la sua indipendenza, e la povertà individuale diventa così causa e guarentigia di libertà pubblica. Questa libertà si estende fino alle cose di religione. Ho conosciuto una tribù di Beduini, la quale poco o nulla si curava di riti mussulmani ed era sì rilassata in materia di fede, che potevano benissimo passare per infedeli, senza leggi e senza profeta. Essi dicono che la legge di Maometto non è fatta per loro, perchè riflettono: " Come fare delle abluzioni, se non abbiamo acqua? come fare delle elemosine se non siamo ricchi? Perchè digiunare nel Ramadan, se digiuniamo tutto l'anno? E perchè andare alla Mecca, se Dio è per tutto? „ Del rimanente, ognuno agisce e pensa come vuole, e regna presso di loro la più perfetta tolleranza.

Spesso si è rimproverato a questi Arabi il loro spirito rapace; ma, senza volerli scusare, debbo osservare che questa rapacità non ha luogo che contro un infedele o contro uno straniero reputato nemico, e che, per conseguenza, essa è fondata sul diritto pubblico della maggior parte de' popoli.

Nella repubblica del deserto, dove ognuno vive in una indipendenza assoluta l'uno dall'altro, si sta meglio quando, per così dire, si sta peggio, cioè quando si è a qualche centinaio di miglia lontano dall'influenza della cosidetta odierna civiltà. Perocchè di fronte a un cristiano, a un infedele com'io era ai loro occhi, pur troppo i Beduini limitrofi della valle del Nilo e quelli sopratutto dell'Uadi Meriut tengono la legge dell'ospitalità, quale una semplice tradizione, ossia una pura formalità. Dividere il *pane* ed il *sale*, non è per essi che una bugiarda smorfia, che non implica più nessun dovere, ma di cui però sanno al bisogno invocare la inviolabilità secondo il loro tornaconto. Anche tutti i Beduini della Marmarica, in generale corrotti dall'influenza delle vicine città, eccitati dai godimenti che esse offrono loro, non hanno altra legge che l'interesse, altri desideri che quelli del guadagno.

RACCONTI E NOVELLE

DI QUA DAL MARE.

III.

Tra le derelitte, era una donna inferma, a cui la partenza del marito ora e le malfatte del passato avevano tolto ogni speranza di guarire. Come due buoni angeli custodi, le erano attorno le due figliuole, le quali, nate in onesta agiatezza, s'erano poi mano mano piegate alle più aspre fatiche di boscaiole, carbonaie o serve, pur di nascondere alla mamma la povertà e il dolore. Quando il babbo se n'era andato lasciandole in pace, chè tornava sempre avvinazzato e soro, le due fanciulle avevano fatte alcune provviste pel verno, sperando di potere scendere poi di quando in quando alla città vicina per vendere fasci di legna, e tirar innanzi alla meglio la vita sino a' lavori primaverili. Ma le provviste finirono proprio sul gennaio, e da due giorni le ragazze tenevano consiglio segreto per soccorrere l'ammalata, quando una povera vecchia del vicinato venne a trovarle.

— Senti, mamma, — disse Betta, la maggiore, accarezzando i capelli bianchi dell'inferma: — oggi è sereno, e la neve non giunge al calcagno: noi vogliamo scendere in città per vendere un po' di legna. Ti lasciamo qui la Tecla per compagnia.

— In due, — aggiunse Rosa, piccina e forte, — ci sbrigheremo con un paio d'ore, e prima di mezzodì saremo a casa.

L'inferma guardò l'impannata d'onde veniva la luce bianca della neve; stette un po' in pensiero; poi, come se indovinasse negli occhi delle sue creature la fame e la disperazione, le baciò sulla testa e assentì con un doloroso sorriso, mentre la vecchia Tecla s'asciugava gli occhi.

La giornata era davvero serena, e la neve indurata nella notte. Con le scarpe a graticcio di ferro, le due fanciulle, cariche sul capo d'un pesantissimo fascio, avanzarono alquanto reggendolo con le dita gagliarde come artigli; ma nella discesa cominciò l'angoscia. La neve aveva livellato nel sentiero rocce, sprofondi e macigni; ogni passo era dunque un pericolo, tanto più che gli occhi lagrimavano a quell'immenso candore di tutta la campagna.

— Vergine santa, aiutaci! — sospiravano, vacillando, rasente qualche gola, o tentennando su qualche sverza che si movesse sotto i loro piedi; — il pericolo di andare a piombare in una forra non faceva sentir loro il vento acuto che si veniva levando di tramontana.

La discesa alcune volte si faceva rapida e sdrucciolevole: allora con una mano reggevano il fascio, con l'altra abbrancavano qualche sporgenza di pietra o di radicone, d'onde piovevano catolli di neve che minacciavano diventar valanga.

A un certo punto Rosa chiamò piano:

— Betta.

Betta non potendosi volgere, rispose:

— Che vuoi?

— Se li facessimo rotolare i fasci, piano piano per la china, tenendoli col capestro?

— E se ci trascinano?

— No, la neve è alta; anzi ci faranno la via.

Tentarono infatti; ma il peso della legna e il doverle trattenere di viva forza spezzavano loro le reni; eppure ridevano, ridevano come due pazzerelle in mezzo a quel gran deserto bianco, ove s'udiva soltanto il mucchiare de' boschi in alto alto. Divenute rosee, sudavano a goccioloni.

— Se ci riesce bene, verremo ogni giorno, — disse Rosa.

— E ti farai una dote da castellana; — rispose Betta: — io mi contento di salvarne la pelle.

Ogni tanto ne' ripiani riprendevano in capo il fascio, che sgocciolava la neve fusa per la faccia, pel collo e sulle spalle da inzupparle, come fossero cadute in un pozzo; poi di nuovo si davano a rotolare quelle benedette legna che si facevano sempre più pesanti per l'acqua presa e per la stanchezza delle fanciulle.

A un gomito del sentiero, ove s'allontanava una lacca, Rosa disse come stordita:

— Ho un gran sonno: to' sarebbe bello il dormire su quel lettuccio bianco.

Betta aggrottò le ciglia, la scosse e la spinse innanzi.

— Sciocca! Non t'accorgi ch'è il sonno della neve? Cammina lesta, chè se ti coglie davvero sei morta.

Così stentatamente giunsero alla città, ove con un gran sospiro di sollievo si appoggiarono a un muro del mercato, e con le mani sotto il grembiule si misero ad attendere i compratori. I compratori non si fecero molto aspettare, chè le legne erano scarse quell'anno, e il verno crudo; onde le ragazze liete del prezzo e d'essersi sbrigate, fatto un bel fagottino di provviste, ripresero con allegro coraggio la strada del villaggio con la certezza di giungervi prima di notte, anche andando a passo di ghiro. Ma sin dal cominciar dell'erta si avvidero che la fatica dello scendere aveva tolto loro le forze, non ristorate ancora neppure da un boccone di pane: la tramontana s'ingolava per le vallonate, le sferzava sulla faccia, sconvolgeva le gonne, le respingeva verso i burrati: sovra alcuni sproni di rocciaglie le levava quasi di terra, obbligandole per minuti a rannicchiarsi carponi per riprendere fiato, facendole tremare più di terrore che di freddo. E come superavano un mal passo, su su in alto ne vedevano un altro e poi un altro ancora: così, contro vento e turbini di nevischio polveroso andavano di sghembo, a ritroso, a curve; invocavano la santa Madre de' poverelli, pensavano alla mamma, mezzo cieche e sfinite. Talora si fermavano raggomitolate dietro un macigno: udivano confuso e terribile per tutta la scampagnata bianca e deserta un mugulare fragoroso come di cento cascate e fiumare rigonfie o di intere foreste squassate dall'uragano; e non una voce umana, non una speranza di soccorso. Non parlavano più, nella muta attonitaggine della disperazione: si sentivano piccine piccine, come un tempo.... Ma allora! Il babbo non era nell'America ed esse crescevano carezzate e senza tanti stenti.... Con uno sforzo supremo poi si levavano tenendosi per mano, abbracciandosi dov'era il pericolo d'essere lanciate nella vallata, quasi volessero morire insieme, e avanzando nella neve, come due spettri brancolanti fra l'abbarbaglio della candidezza. Il cielo livido, immoto in alto, nero sull'orizzonte, profilava picchi e paesali: ah, se potessero giungere a una fattoria, a un casolare; avessero almeno un cane per guida!

---

[1] *Gen.*, cant. XVI, v. 12, e cant. XVII, v. 20.

Ragazza Beduina Ualaddi in abbigliamento da sposa.

Giovane sposa Beduina della tribù dei Senagrah in abito da festa.

Veduta generale della località *Abd-el-Nebi*.

Montagna e pozzo del Higgia; catena dell'altipiano libico.

VIAGGIO ALL' OASI DI SIWAH (da fotografie e schizzi dell'ingegnere L. Robecchi-Bricchetti).

LA PUERPERA, quadro di *Salvador Sanchez Barbudo* (incisione di F. Cantagalli).

Oramai smarrivano il sentiero; salivano, salivano senza distinguere più traccia, cogli occhi avidi di soccorso. Un momento si trovarono, senz'accorgersene, sopra una rupe, quasi in aria, avendo innanzi un po' di piano: respirarono; la borea là si fermava, come a dar tregua: riconobbero il luogo, ma videro che così la via s'era di molto allungata.

Rosa, in quella calma vacillò, cadde. Betta se la levò fra le braccia e piangendo, pregando la resse un poco; ma l'altra con le labbra pavonazze, gli occhi chiusi, non udiva più, tentennava sonnolente, stanca. Che fare; Dio buono, che fare? Era presa dal sonno della neve, ch'è il sonno della morte. Betta la scuoteva, giunse a percuoterla; niente. Allora se la caricò sulle spalle e tentò di avanzare: una nuova forza le veniva ora: bisognava salvare quella povera creatura giungere almeno in alto, chiamar aiuto.... Ma nella forra la neve, trasportata dal vento, s'era accumulata alta e fine: ogni passo era uno sprofondo; impossibile dunque l'affrettarsi. Tentò una, due, tre volte; ma inutilmente: alla fine anche lei s'inginocchiò, e potè a stento levarsi....

Allora si tolse il grembiule, lo stese sulla neve e vi adagiò la sorella, muta, senza lagrime: le mise l'orecchio sul petto, e non intese niente, guardò attorno, in alto; non si vedeva che l'orlo della piccola valle, donde le ventate gettavan giù a nembi, a nuvolaglie, a spire, ondate di polviscolo bianco, che veniva a spruzzare e a coprir le fanciulle, come pioggia fittissima e lieve.

In piedi, Betta pareva irresoluta tra il lasciar la sorella e il correre a chiamar soccorso; due, tre volte ancora tentò di camminare, ma sbalordita dalla bufera nevosa, che le sarebbe venuta incontro e affondando sino alle ginocchia, tornò vicino alla sorella, sedette, e presone il giovane capo sul petto tentò renderle il respiro col respiro; la carezzò con le mani aggranchite, la chiamò co' nomi più dolci.... Rosa, coi denti serrati, le trecce sciolte, del colore di viola morta, non dava più segno di vita. A poco a poco Betta si sentì mancare anche lei: ristese il corpo della sorella sul grembiule, e come si volesse riposare alla fine, le si allungò vicino, dette un lungo brividio e abbandonò pesantemente la testa sulla neve.

Poco dopo alcuni cani abbaiarono; poi a salti, balzi vennero giù ansanti, seguiti da tre cacciatori di lupi, montanari gagliardi e audaci, sfidatori di rischi: i quali udito poi l'uggiolare come indizio di prossima preda, trovarono le fanciulle già quasi a mezzo ricoperte dal sottilissimo velame.

Il soccorso fu pronto, gentile, tra le bestemmie e le lagrime; usarono spiriti e mantelli, accorsero alla men lontana fattoria, messero in moto quanto l'esperienza suggerisce pegli assiderati; ma Rosa era morta davvero, e Betta fu salvata per un mero miracolo.

Le esequie della povera giovinetta furono pietosamente desolate: tutta Montaspro venne alla chiesa e al cimitero; ma la piccola bara non fu coperta che di fiocchi di neve. La carità dei poverelli per la vecchia malata e per Betta venne spontanea consolazione: donne e fanciulle si avvicendavano nello star loro vicine a vegliarle e aiutarle; i vecchi stessi portavano nascostamente quel po' che potevano.

Intanto Rico Falco e il maestro, addolorati e incapaci di soccorrere tanti dolori, cominciarono a pensar che l'astuzia dovesse pur servire a qualche cosa contro la gente dal cuore chiuso a ogni sentimento di compassione, tra le quali era mastr'Andrea. Mastr'Andrea, serrato in casa, non si vedeva più neppure ad ascoltar la messa la domenica, una messa triste, ove talora il prete cantava il *De Profundis* e che i fedeli accompagnavano sempre co' singhiozzi. Rico Falco e il maestro non sapevano a qual santo votarsi per giocargli un buon tiro e costringerlo a beneficare i poveri; quando una sera si accorgono che a piè della porta, com'è costume d'Abruzzo, egli non turava quel buco che chiamano " gattarola „ pel quale entrano ed escono liberamente i gatti randagi.

— L'ho trovata! — esclamò Rico, e subito disse al maestro il suo pensiero.

Il maestro scoppiò a ridere, e si divisero.

A notte avanzata mentre fioccava a dirotta, due ombre, proprio come ne' romanzi misteriosi, si avvicinarono alla porta di Mastr'Andrea, e ficcarono qualcosa nella gattarola; poi fecero un giro pel villaggio.... Non s'udiva parola: solo qualche strillo di bambino si perdeva fra le ventate muggenti per le tenebre. Passando sotto le finestre del sindaco una delle ombre levò il pugno minaccioso; ma dopo giri e rigiri insieme all'altra si trovò invece sotto le finestrette di Mastr'Andrea. Dentro s'udiva un frequente starnutire del sarto e un vociar disperato e affannoso della moglie:

— Apri le finestre, aria, aria, ch'io crepo....

— Aspetta che mi vesta; con questo freddo c'è da morir sul colpo....

Dicevano; e accompagnavano le parole con tanti starnuti....

A un tratto, le due ombre si messero a lato della porta per non essere viste, udirono spalancare le imposte, e dire distintamente:

— Tutta la casa è piena di fumo: sarà caduto qualche peperone nel fuoco....

— Apri anche la porta — aggiunse la moglie — ch'io mi terrò sotto le coltri....

Poco dopo, sempre fra gli starnuti, Mastr'Andrea si messe a sgridazzare:

— Ah, cani, porci, briganti!... Han gettata della stoppa accesa con polvere di peperoni.... Volevano ammazzarmi nel sonno; ah, cani, porci, briganti! Sono celie da farsi queste?....

E così dicendo, spalanca la porta: ma una corrente fredda lo fa indietreggiare e con la corrente entrano le due ombre, che lo afferrano e gli chiudono la bocca.

— Non gridare o sei morto! — gli dice una all'orecchio.

La donna nel letto si copre il capo con le coltri; mentre mastr'Andrea trema, come avesse la terzana:

— Sbrighiamoci, — susurra l'altra ombra: — di', quanto hai guadagnato sugli emigranti?

— Niente.

— Se neghi, ti scanno. Quanto?

— Venti lire.

— Non è vero: di' la verità: ecco il coltello.

— Cinquanta....

— Ancora.... la verità: senti la punta....

— Settanta....

— Dunque non vuoi dirla la verità? Prendi....

— No, no, per carità di Dio: giuro, giuro.... cento.... cento e....

— E?

— E diciassette.

— Bene: prendi le centodiciassette lire, e dàccele, subito.

Mastr'Andrea levò il capo per riconoscere quei " ladri, porci, briganti; „ ma erano ben coperti e non potè. Col braccio stretto da una mano di ferro, andò presso un armadio: prese una chiave.... ma prima di aprire gemette:

— E vi contenterete di quelle soltanto?

— Ci contenteremo. Non siamo ladri noi.

— E chi siete dunque?

— Su, non tante ciarle.... E se domani racconti anche all'aria il fatto, della tua pelle faremo un crivello da stacciare la farina del diavolo....

Mastr'Andrea consegnò le lire, e le ombre disparvero.... Egli rimase là, un poco istupidito, grullo; poi riprese:

— Ladri, porci, briganti!... — E tu, — voltosi alla moglie, — tu non potevi gridare a' ladri? Ecco, ecco.... — e starnutiva — le mie fatiche distrutte.... Ah, cani, ah porci, ah briganti!

E lamentosamente si mise a chiudere porta e finestre.

Il maestro e Rico, trafelati e fradici per sudore e neve, appena si trovarono nella casetta di campagna scoppiarono in una trionfante risata di contentezza; poi, smessi ferraioli e bende, bevuto un bicchiere, fecero i conti e deliberarono pell'uso di que' denari: bisognava soccorrere i più vecchi e le madri che avessero bambini lattanti, almeno per qualche giorno; poi " organizzare la rivoluzione. „

La " rivoluzione „ doveva consistere nel far sì che a una cert'ora si riunissero nel municipio tutti i poveri abbandonati, e costringessero il Sindaco a far qualche cosa.

— To' — fece il maestro, — è Scannapecore? Lui li prenderà tutti a calci....

— Oh, — rispose Rico in aria spavalda, — se tu non puoi venire, chè ti toglierebbero l'impiego, ci sarò io con tanto di randello, e se osa movere un dito....

Poi vennero le confidenze: oramai erano come fratelli, e si dicevano tutto. Il maestro un po' turbato e vergognoso, narrava di donna Celidalba; un cuore d'oro quella donna: a vederla così grassa e paciona, non si sarebbe detto: appena egli le mostrò desiderio che soccorresse qualcuno, subito si dette all'opera. Peccato che il marito le tenga d'occhio le mani.... solo le mani; se no, ella darebbe delle buone somme.... Ah, soltanto questo gli faceva parere meno brutta quell'unione! E dire che forse, forse....

— Diverrai padre del figlio che nascerà a Don Cesare?

Il maestro non rispose; bevve un altro bicchiere; poi scrollò le spalle:

— Almeno quella povera diavola sarà contenta. Ieri sera mi disse: Dio vorrà compensarmi così del bene che faccio a' disgraziati.... — Dove va a ficcare Dio.... lei, che si sarebbe dannata per avere un figliuolo....

Tacque un poco, e poi:

— E tu, come stai con la Mena? — chiese senza guardarlo.

— Ah, io? io, niente. Io ho sempre paura di vederla piangere. Ecco; io che non avrei paura di cento fucili, ho paura delle sue lagrime. Tre notti fa, tornai a parlarle all'impannata: non dice altro: — Vattene, Rico; vattene, per amor della Madonna; tu sei la tentazione. Pensa: sono maritata; diventerei una mala femmina.... Tu stesso non vuoi, vero? Lo so che tu sei buono, che ti affanni per me. Io prego la Vergine che ti faccia cambiar pensiero.... Vattene, Rico: sono una povera donna, sono tanto disgraziata.... Vattene! — E piange. — Sai? allora io me ne vado, come un minchione e non le toccherei un capello. Poi, tornato qui, mi pento e Dio sa che diavolerie vorrei commettere. Adesso che le porto per forza qualche cosa, in segreto, non ho più coraggio di parlarle di queste storie: potrebbe pensare che io volessi farmi pagare l'aiuto.... Ah, se non ci fosse di mezzo, quel Cola di Santorresi, io me la sposerei subito, chè quella poveretta merita d'essere trattata da regina. E lui l'ha lasciata qui, giovane, bella, buona, e nuda come la miseria. Che diritti ha lui di toglierle ogni cosa e abbandonarla, senza che lei possa essere d'un altro?

— Hai ragione, — conchiudeva il maestro: — ma adesso c'è altro da pensare. Chi sa, col tempo.....

E infatti il tempo passava sul paesello in forma di bufere nevose, di lunghe notti squallidamente serenissime e di giornate più squallide ancora. La ventura di Mastr'Andrea, non si sa come, si seppe, fece sorridere alcuni e rese avveduti i più ricchi; la disgrazia della fanciulla morta trattenne molti nel casolare nativo....

La carità sincera di Rico Falco e del maestro di scuola era ben poca cosa di fronte a tante sciagure.

Domenico Ciampoli.

IL CONFINE FRANCO-ITALIANO

SULLA CORNICE.

Burroni, baratri e scogliere; palme, aranci e oliveti, formano l'impronta caratteristica del confine italo-francese sulla linea che va perdendo il bel nome antico di Cornice, col quale era famosa quando le veloci, le diligenze, le vetture a sonagli, condotte dai postiglioni col cappello gallonato e la cornetta, correvano sul margine delle scogliere come sull'orlo di un'alta cornice architettonica. La ferrovia presenta una successione analoga di antitesi colle settanta gallerie che si succedono da Genova a Nizza, portando con vertiginosa vicenda il viaggiatore dalle tenebre più fitte alla luce abbagliante e dalla luce alle tenebre.

Le due incisioni che diamo offrono l'immagine di quest'antitesi, il ponte di Saint-Louis di 22 metri di corda e 80 metri d'elevazione sull'abisso, segna il confine fra l'Italia e la Francia, spiccando sulle negre scabrosità dell'alte roccie sovrastanti, con un effetto bieco di scena da bolgia infernale. Nè meno orrido è l'aspetto delle vicine *Roccie rosse* col tunnel scavato nel vivo come un ingresso d'Averno; ma a questo fa contraste la vista di Mentone popolata di case e d'oliveti che si protende appiè dei colli facendo punta sul mare azzurro e opalino, impregnato dall'olezzo degli agrumi che fanno ricca Mentone e dilettosa tra le più belle città della riviera.

Rispetto alla politica, sembra che prevalga su questo punto del confine l'influenza del lato bello e delle dilettose vedute; finora nessuna scena di confinanti dispettosi ha concorso ad alimentare da questa parte gli odii fraterni delle due razze latine, così frequenti sui confini del Frejus, e delle alte stazioni alpine. Auguriamoci che di tanta pace si possa dire *nunc et semper*.

LA SETTIMANA.

I colloquii di Friedrichsruhe e di Eger sono gli avvenimenti del giorno, e il loro eco si prolungherà per lungo tempo. Il nostro Crispi arrivato la sera di martedì 21, nella città di Bismarck, e da questi ricevuto a braccia aperte, vi rimase fino alla mattina del 23. Il dì 24 si trovò a Carlsbad a visitare la famiglia, ma senza riprenderla egli stesso ripartiva in fretta per trovarsi il 25 ad Eger in Boemia, dove il conte Kalnoki, partito appositamente da Vienna, conferiva con lui tutto il giorno. La domenica sera, 26, il nostro primo ministro era di ritorno a Milano fresco ed ilare e giovane nei suoi settant'anni meno uno. Tosto si recava a Monza a riferire i risultati del viaggio a Sua Maestà, e mentre il re partiva per le manovre in Romagna, il ministro se ne tornava a Roma, dopo aver qui conferito coll'ambasciatore Nigra, chiamato telegraficamente da Vienna. La conferenza col conte Nigra, dopo il colloquio di Eger, come la presenza del conte De Launay ai colloqui di Friedrichsruhe, dimostra la gravità degli argomenti che devono essersi trattati fra i tre uomini di Stato. Non è improbabile, come la voce corre, che siasi ventilato qualche accomodamento per le cose di Bulgaria, e che siasi trattato dell'equilibrio nel Mediterraneo.

La Francia è naturalmente sopra pensiero per questa intimità fra i tre alleati. Un giorno partì l'ordine da Parigi a Tolone per l'armamento di otto corazzate ad aumentare la squadra del Mediterraneo, ma si affermò trattarsi soltanto di manovre in alto mare. La nostra squadra invece sospese o finì le sue manovre e ricevette l'ordine di portarsi verso il Levante. Ciò s'interpreta come segno di pace: e tale apparirà l'ultima risposta del signor Goblet che non è ancor pubblica, ma che chiude tranquillamente, a quanto dicesi, l'incidente di Massaua.

Anche quelli che guardando lontano si inquietano per la parte aggressiva che l'Italia sembra assumere nella triplice alleanza, non possono negare che in questi ultimi tempi l'influenza dell'Italia è accresciuta, e che la condotta energica del Crispi lo ha reso autorevole in Europa e popolarissimo in Italia.

Due fatti vengono ad accrescere il suo prestigio.

Uno è il viaggio del Re in Romagna. Le società repubblicane si sono molto affannate a creare un'agitazione pericolosa; e qua e là s'era risuscitato il barsantismo. Tutto invano. Prima il principe Amedeo, poi il Re, sono accolti in modo entusiastico. Il Re viaggia senza i corazzieri, senza guardie, e si affida alle popolazioni, lo stesso Crispi ha rinunziato ad accompagnarlo, per conservare alla dimostrazione l'aspetto tutto personale. A Forlì, dove più **si temeva qualche sgarbo, il Re giunse il 27 e fu accolto da ovazioni** popolari. Ci **può essere qualche esagerazione** nei racconti **ufficiosi; ma anche quelli** degli avversari ammettono che non ci fu neppure **un fischio, che tutte le dimostrazioni antimonarchiche si limitarono a delle** iscrizioni fatte col carbone sui muri e subito cancellate. Repubblicani e socialisti si limitarono a non farsi vedere. Si fecero vedere invece ai fianchi del re e in giubba i tre deputati radicali: **il Fortis** veramente non conta **più perchè candidato al** ministero: ma **c'erano Luigi Ferrari** e Carlo Aventi. Mancava solo Andrea Costa.

Se la visita reale continua così lietamente, il Crispi potrà vantarsi di aver previsto bene le cose, e conosciuto realmente lo stato degli animi. Dopo questo verrà la visita di Guglielmo II in Roma, in quella Roma che si credeva chiusa ai sovrani, e sarà certo un gran fatto. I giornali tedeschi annunziano in modo positivo che l'Imperatore di Germania partirà da Berlino il 26 settembre e visiterà le Corti di Virtemberg, Baden e Baviera, e poscia per la via del Brennero, visiterà Roma e Napoli. Soggiornerà in Italia dieci o dodici giorni. Tornando, l'Imperatore visiterà Venezia, quindi si recherà a Vienna partecipando con l'Imperatore d'Austria ad alcuni giorni di caccia in Stiria. **Sarà di ritorno a Berlino il 22 ottobre.**

Più incerta è l'opinione pubblica sulla nuova spedizione in Africa che pur sembra decisa. Vi ritornerebbe il generale di San Marzano come capo, con maggior libertà d'iniziativa, e col generale Saletta. L'offensiva, dicesi, verrebbe ripigliata in dicembre, dopo un serio tentativo di ottenere la pace e dopo un'ampia discussione in Parlamento. **La discussione però minaccia essere di pura forma, dopo i grandi preparativi che si sarebbero già fatti. Ad alimentare le idee bellicose, è capitato in buon punto il conte Antonelli reduce dallo Scioa dove ha vissuto quattro anni nell'intimità di re Menelik. Questo re, secondo lui, ci è amico, ma finchè i nostri passi erano incerti, non poteva egli decidersi in un attacco che lo avrebbe compromesso, forse senza risultato. In una campagna seria, secondo l'Antonelli, il re dello Scioa che dispone di 130,000 uomini con 50,000 fucili ci sarebbe un potente alleato.**

Frattanto il rapporto del generale Baldissera fu pubblicato ieri dalla *Gazzetta Ufficiale*, di cui occupa 11 colonne. Esso spiega le istruzioni e gli ordini dati cercando di catturare Debeb, che molestava i nostri protetti, e si attribuisce la causa dell'insuccesso all'essersi il capitano Cornacchia indugiato per attendere Adam, senza mantenere il segreto, come il Comando aveva ordinato. Il generale Baldissera ritiene che l'operazione, anche non riuscita, non impegna il Governo, essendo stata fatta di sua iniziativa e nei limiti delle sue attribuzioni. Il rapporto esalta la condotta ed il valore dei nostri ufficiali e segnala l'opera intelligente del capitano medico Ameglio.

Commercio. — La statistica dei commerci italiani da gennaio a tutto luglio scorso testè pubblicata dalla Direzione generale delle Gabelle, avverte che le importazioni sono diminuite di *142 milioni* e le esportazioni di soli *38 milioni*. Queste cifre paiono a molti un conforto, perchè si temeva assai maggiore la diminuzione delle esportazioni, e perchè la diminuzione tanto maggiore della importazione toglierà o diminuirà i disordini monetari. Ciò non toglie il grave danno, che l'Italia soffre per 80 e più milioni l'anno di merci che soleva mandar fuori; ed anche la diminuzione generale di almeno 380 milioni all'anno nel movimento commerciale non è certo un vantaggio.

Il ministro delle Finanze, d'accordo con quello del Commercio, ha ordinato che a tutti i vini rossi esportati dal Regno sia concessa la restituzione dei diritti sull'alcool al disopra di 11 gradi. Questa concessione agevolerà sensibilmente il commercio de' vini.

*

Il re Cristiano di Danimarca è a Berlino. Questa prontezza nel restituire la visita, è un modo cortese di far dimenticare all'Imperatore l'accoglienza poco amichevole che ricevette a Copenaga dal popolo. I danesi non dimenticano lo Slesvig, e la riconciliazione non segue che fra le due Corte.

Il ritiro di Moltke aveva dato luogo a commenti poco benevoli per l'Imperatore. Si diceva che il giovane sovrano s'affrettava a disfarsi dei vecchi servitori. Egli è probabilmente per dissipare queste voci, che il Monitore imperiale di Berlino pubblica una serie di documenti. Prima è la lettera del maresciallo che chiede il suo ritiro per l'età avanzata; seguono tre lettere dell'Imperatore che esprime tutto il suo rammarico di dovere secondare questo desiderio, ma gli chiede di servire la patria e l'esercito, accettando la presidenza della Commissione di Difesa; poi gli chiede ancora che permetta al suo successore di prendere il di lui consiglio in tutte le questioni importanti; infine due lettere di Moltke in cui dice fra l'altro "che la lettera dell'Imperatore si conserverà nella sua famiglia come un ricordo inestimabile."

In Francia, dopo gli sfoghi contro l'Italia e contro Crispi, viene la discussione su Boulanger. Il trionfatore ha cercato un po' di riposo in un viaggio in Isvezia; e i suoi avversari meditano di annullare tutte e tre le sue elezioni. Prima che la Camera si riapra hanno tutto il tempo di rinunziare ad un'idea così arbitraria e così pericolosa, giacchè non farebbe che crescere la popolarità del generale, e confermare l'accusa di partigianeria ch'egli ed altri fanno al parlamentarismo. Fra gli altri è sorto il conte d'Audiffret-Pasquier, senatore, che presiedette ad un banchetto per il 50.° natalizio del conte di Parigi. Nel suo discorso chiese nientemeno che la riunione di una Costituente; e questa, secondo lui, deve ricondurre alla monarchia.

Non ha alcun valore politico l'assassinio tentato all'ambasciata tedesca a Pariol. Un individuo erasi presentato, parecchie volte da otto giorni, a quell'ambasciata domandando di parlare col segretario addetto ai passaporti. Il 28, appena entrato tirò un colpo di revolver su Tournouer dicendo: — Finalmente ne avrò ucciso uno! — L'individuo si chiama Garnier, ha 66 anni e si pretende rovinato dalla guerra del 1870 e ridotto all'estrema miseria. Si crede che Garnier sia completamente pazzo. Il segretario Tournouer non fu colpito e Garnier fu subito arrestato.

*

Una questione grave è sorta fra gli Stati Uniti e il Canadà. Veramente la questione è antica, e riguarda la pesca, ma si credeva sopita per la mediazione del Chamberlain inviato dal governo inglese. S'era concluso un trattato, e il presidente Cleveland, che appartiene al partito democratico, lo aveva firmato. Ma il Senato, la cui maggioranza è del partito repubblicano, lo respinse. Si teme una guerra commerciale economica, e lo stesso Cleveland chiese con un messaggio di essere armato dei poteri necessari per farvi fronte. Altri dicono che tutto finirà pacificamente, e molti sperano in America di vedere un giorno o l'altro anche il Dominio del Canadà far parte della Repubblica.

30 agosto.

NUOVI LIBRI.

Arte e amori, profili lombardi di Raffaello Barbiera (Milano, G. Prato, 1888).

Nel suo *Mondo sereno*, il nostro amico Barbiera raccoglieva pochi anni sono varie notizie intorno ad alcuni poeti e letterati contemporanei italiani, considerandoli sotto un aspetto quasi esclusivamente letterario. In questo nuovo libro ha riunito una serie di profili, di studi dal vero, che riguardano persone vissute nel tempo nostro e, se non in Milano, nella regione lombarda. Parecchi di questi profili comparvero per la prima volta nel nostro giornale. Gente di teatro, critici, letterati, pittori, poeti, hanno servito di modello a tali studi, alcuni dei quali, come quello intitolato *Rosignuoli sbagliati*, dipingono in massa una intiera classe di spostati. Non si tratta di una raccolta di aride notizie biografiche: l'aneddoto curioso ed interessante s'alterna alla osservazione psicologica, e le pagine brillanti succedono a quelle dove una seria erudizione letteraria è largamente sparsa senza prosopopea. Nel primo scritto della raccolta, intitolato *Figure e figuri del teatro dei Filodrammatici*, è narrata completamente la storia di quasi un secolo di vita di questo teatro milanese fondato nel 1800 e recentemente trasformato, e si descrive con fine arguzia lo strano ambiente "patriottico" dei tempi della Cisalpina. Non vi manca nessuna delle indicazioni importanti riguardo alle più notevoli rappresentazioni, ai personaggi che vi hanno assistito, agli artisti che in questo teatro accademico furono maestri dell'arte del recitare. In *una vita che pare un romanzo* il Barbiera ricorda le vicissitudini di Temistocle Solera, autore di melodrammi musicati da Verdi, cantante, favorito dalla regina di Spagna, capo della polizia di un viceré d'Egitto, negoziante di quadri antichi, morto povero dopo avere guadagnato e speso denari a palate. *Un prete martire* ed *Un suicida*, rammentano una delle tante vittime dell'amore alla patria troppo presto dimenticate da chi è nato dopo e gode i benefici procurati dal loro sangue — il sacerdote Tommaso Bianchi — ed una vittima di quel pessimismo nevrotico che toglie a tanti giovani il desiderio, la forza, la possibilità di fare, di essere utili a loro stessi ed agli altri, di rassegnarsi alle avversità. Altre pagine di questo libro sono dedicate a Carlo Tenca, al Manzoni ed ai luoghi da lui abitati, ad Eugenio Camerini, ad Andrea Maffei, alla contessa Clara Maffei Carrara il cui salone letterario, non ancora dimenticato, è stato l'ultimo sopravvissuto in Milano alla marea soverchiante dei pettegolezzi politici e degli interessi industriali; altre a Giovanni Berchet, al Carcano, a Salvatore Farina, a Neera. In ognuna di queste pagine v'è una notizia curiosa, un aneddoto piccante, un'idea critica nuova ed originale: sicchè, preso in mano, il libro non si posa senza rincrescimento, o si posa dopo averlo finito. Benchè si tratti di un nostro collaboratore, ci sarà permesso di affermare che il Barbiera sa rendere piacevoli gli argomenti più serii rivestendoli di una forma dilettevole ed attraente. Egli sa farsi leggere non scrivendo cose futili.

*

La moglie di Riccardo Joanna di A. G. Corrieri (Milano, tip. Verri).

Siamo imbarazzati a parlare di questo romanzo dove di noi e dei nostri amici si dice tanto bene, mettendo in scena la società milanese. Non volendo peccare nè di compiacenza nè d'ingratitudine, riportiamo il giudizio del *Capitan Fracassa*: "È il romanzo d'un principiante: ha per ciò tutt'i vizi dell'inesperienza. Non di meno, si sente qua e là nell'autore un bisogno d'osservazione diretta, di rappresentazione comunicativa, che coltivato con cura, può dar buoni frutti col tempo. Badi specialmente il signor Corrieri alla lingua e allo stile: altro è lo stile da cronaca di fogli quotidiani, altro è lo stile da romanzo. Il romanzo dev'esser opera d'arte, per la cronaca quotidiana, basta che sia opera di.... missione."

SCACCHI.

Problema N. 586.

Del sig. F. Dubbe.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e dà matto in *tre*.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

SCIARADA.

In copia trovi 'l *primo* nel *finale*
allor che giunge Febo nel *totale*.

A. Cappello.

Spiegazione della Sciarada a pag. 150: **Gemma.**

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 150: **In fama non si vien sotto la coltre.**

GIULIO CARCANO

— IN MEMORIAM. —

Vedi, ove lento al sol della mattina
S'incurva il primo fianco del Verbano,
L'umil casetta nostra, in sulla china,
Siede quieta e guarda il ciel lontano.
Qui l'anima riposa e pellegrina
Nell'aëre infinito il plauso insano
Oblia del mondo, e a Dio più s'avvicina;
Il cuor qui sente che non batte invano.

Così cantava Giulio Carcano, il mite e pio poeta, di quella Lesa dove, quattro anni sono, il 30 agosto del 1884, chiudeva gli occhi per sempre per riposare nella pace della tomba.

"Circondato dall'affetto di tutti per la rara semplicità de' suoi modi, per la squisita gentilezza del suo animo, il perderlo fu per noi un dolore profondo, dolore che ancora oggi è più che mai sentito.„ Così ci scrive da Lesa il signor Pietro De Toma, accompagnandoci alcuni ricordi del luogo prediletto dal nostro concittadino che nella dolcezza e nella pace della sua casetta ogni anno, durante la stagione autunnale, riposava godendo l'aria vivificante e la splendida bellezza di quel tranquillo seno del lago Maggiore.

Ed a noi piace rendere oggi nuovo omaggio al buono e caro scrittore, che accoppiava all'ingegno eletto una gentilezza d'animo fascinatrice, pubblicando in questa pagina le vedute della sua Lesa e della casa da lui tanto amata, l'arca di granito del modesto camposanto di Lesa nella quale la sua salma è rinchiusa, ed il busto erettogli nella loggia di Brera, insieme al suo ritratto e al fac-simile di un suo autografo inedito.

Se ad altri tocca il "plauso insano del mondo„ non mancherà alla memoria di Giulio Carcano il culto affettuoso delle anime gentili. Esse ricorderanno che nelle sue poesie Giulio Carcano ha sempre compianto ed amato. Nelle pagine scritte dall'autore di *Angiola Maria*, lo stile è sempre armonioso, il pensiero è sempre nobile: sarebbe ingiusto non ricordare che vi si trovano dipinte con affettuosa schiettezza le miserie e le sofferenze del povero. L'*Angiola Maria*, che parve quando fu pubblicata (1839) un modello di naturalezza e di romanzo domestico, è uno dei lavori letterari che contribuirono assai a dare alla nostra letteratura romantica un indirizzo sinceramente democratico. Questa parola, adoperata a proposito del racconto del Carcano, ha certamente un significato ben diverso da quello che oggi le vien dato comunemente; ma non è meno vero che ai derelitti hanno procurato maggiori simpatie quelle pagine scritte da mezzo secolo anzichè le tirate e gli sproloqui moderni; e che la questione sociale nel suo vero aspetto è stata trattata, prima che da ogni altro, dagli scrittori credenti della scuola Manzoniana: il Carcano fra i primi.

Giulio Carcano.

Veduta di Lesa (Lago Maggiore).

La casa di Giulio Carcano a Lesa.

E si rammenti che il Carcano era patrizio, di famiglia aristocratica. Nacque a Milano, il 7 agosto 1812. Il Manzoni aveva avuto di lui grande stima fino da quando frequentava le scuole del collegio Longone, e nel 1827 gli regalava uno dei primi esemplari dei *Promessi sposi* allora pubblicati. Pubblicò il suo primo racconto, *Ida della Torre*, nel 1834. Gli ultimi suoi anni consacrò ad un lavoro colossale, la traduzione delle tragedie di Shakespeare, che gli procurò l'onore di essere nominato vice-presidente della Nuova Società Shakespeariana di Londra.

Alieno dalle lotte politiche, seppe amare la patria, e quest'amore gli ispirò l'*Inno delle cinque giornate*, dopo aver diretto, insieme al Correnti, *Il Presagio:* strenna letteraria che fu, e parve anche allo straniero, un appello alla riscossa per l'indipendenza. Nel 1849 quell'inno gli valse l'esilio, e le sue peregrinazioni di esule nelle valli alpine gli dettarono il *Cimalmotto*, uno dei suoi più belli racconti campagnuoli. Il romanzo *Gabrio e Camilla*, edito nel 1873, ricorda quei tempi; ma si legge ancor più volentieri il *Damiano*. Nei due volumi di *Poesie edite e inedite* trovi tocchi squisiti. *Una bambina* è una perla lirica: le ottave d'argomento domestico sono gemme. Poco prima di morire, mandò alla luce un libretto di versi *Elvezia*, caro per un certo profumo montanino: fu l'addio della sua Musa. Dopo la sua morte, si pubblicarono il suo *Epistolario*, riboccante d'affetti, con una acuta prefazione di Giovanni Rizzi, e accurate versioni di salmi biblici.

Egli che non ambiva onori, ne ebbe anche in patria: nel 1876 fu nominato senatore. Nel Consiglio comunale di Milano, portava la sua parola sempre calma, assennata. Nel R. Istituto Lombardo, di cui fu presidente, era veneratissimo. Tutti lo amavano, e ne rispettavano le convinzioni religiose ardenti, profonde.

La sua tomba, chiusa fra le mura di un silenzioso cimitero di campagna, ispira un melanconico sentimento di pace, e c'insegna a lavorare sereni. Onoriamola!

Monumento eretto nella loggia di Brera a Milano.

Gola del Montjovet.

RICORDI ED IMPRESSIONI VALDOSTANE

BARD E MONTJOVET.

Tutta la valle di Aosta, da Ivrea al Monte Bianco, è una poesia di bellezze alpine, d'orridi stupendi e di leggendarie memorie. La natura e l'uomo v'hanno profusi i tesori della loro sapienza: la prima accumulando i suoi doni, l'altro i frutti della sua attività vertiginosa e mutevole. Prima i Salassi lasciano nelle leggende il ricordo della loro esistenza; poi i Romani imprimono orme gigantesche della loro civiltà che si fa ammirare per la grandiosità dei concetti; quindi i Borgognoni, i Goti, i Franchi passano nella valle spargendo le traccie ingloriose d'imprese guerresche; i Saraceni verso il mille ristabiliscono per un momento la barbarie; e su tutti il medio evo — tetro e poetico — imprime il suo carattere nei manieri imponenti, nido di romanzi e di vendette.

Percorrendo la valle d'Aosta due cose colpiscono lo sguardo e la mente del visitatore: l'imponenza della natura, le ruine dell'arte. Niuna regione d'Italia serba forse tante e sì forti memorie di quell'età mediana che a noi ispira ammirazione, poichè da essa germoglia il concetto delle libertà popolari nel contrasto col feudalesimo tiranno; — l'arte infante rivela i primi tesori della sua ispirazione; — la fede suscita eroismi; — il valore è temperato dalla gentilezza.

Ogni tratto della valle offre uno spettacolo od un ricordo, ma spettacoli e ricordi hanno un carattere di fortezza e di gagliardia, che s'impongono come le cime di quei monti, come la severità di quei ruderi, come il fragore delle acque infrangentisi nei massi immoti del fiume.

Di tutta la valle uno dei monumenti più celebri per importanza storica e militare è il forte di Bard, come per bellezza orrida è ammirevole la gola di Montjovet.

•

Il forte di Bard fu sempre ritenuto la chiave strategica della Valdosta, l'ostacolo più difficile a superarsi per una invasione straniera. S'innalza su un promontorio, oggi traforato dalla galleria ferroviaria di 600 metri di lunghezza, ed apparisce da tutti i lati fortemente difeso da casematte, bastioni, strade coperte che mettono in comunicazione colla vetta. Dai Salassi, che vi costrussero pei primi un oppido, fino ai giorni presenti, questa prominenza fu sempre fortificata. Luitprando, cronista del secolo nono, già diceva questo sito insuperabile.

I signori di Bard, poco dopo il mille, edificarono un castello sul monte, d'onde esigevano un pedaggio dai viandanti. Ma Amedeo IV di Savoia, essendo in guerra con questi feudatari, assediò il castello e se ne impadronì nel 1242. Due secoli più tardi i suoi successori munirono la posizione di nuove fortificazioni, finchè Carlo Emanuele II nel 1661 vi raccolse tutto il materiale di guerra dei forti di Verres e di Montjovet, accrescendone la guarnigione.

Saint-Vincent — Ponte delle Capre.

Ponte viadotto, e galleria sotto Montjovet.

Durante le guerre di Vittorio Amedeo II contro la Francia, il forte, rimasto sguernito d'uomini, cadde in mano dei Francesi che si posero a spadroneggiare con audacia. Un ardito montanaro di Perloz concepì con pochi fidi ed animosi compagni un ardito progetto. Saliti i silenziosi dirupi che fronteggiano il forte, attesero la notte; e quando videro le sale illuminate dove gli ufficiali banchettavano e giocavano, scaricarono i moschetti nelle finestre, gettando lo spavento e il disordine in quell'allegra riunione. Gli ufficiali abbandonarono in fretta il forte seguiti dai soldati. I montanari se ne impadronirono e lo riconsegnarono al Duca, che rimeritò il capo della comitiva, certo Charbs, con lettere di nobiltà.

Pochi anni dopo il forte ricadde in mano dei Francesi, che erano scesi in numero grandissimo da tutte le valli piemontesi, ma la loro disfatta nel 1706 ricondusse nelle mani del Duca di Savoia tutte le fortezze occupate dai nemici.

Nella storia del forte rimase celebre il passaggio che vi fece il 23 maggio 1800 Napoleone I colle sue truppe. La guarnigione austriaca era comandata dal generale De Breux, il quale o per debolezza o per impotenza non oppose difficoltà al passaggio dell'armata francese, la quale sfilò di nottetempo per la stretta via del paese ricoperta di paglia e strame perchè il rumore dei carri d'artiglieria non richiamasse troppo l'attenzione delle sentinelle poste alla fortezza. La fanteria per aspri sentieri guadagnò il villaggio di Albard, d'onde potè scendere nella strada della valle sotto Donnaz.

A colorire un poco questo tradimento del comandante austriaco fu inventata la leggenda dell'incontro fortuito di De Breux e Napoleone sul colle di Joux. Si disse che il Bonaparte era salito sul colle con cinque generali e due guide, mentre il comandante austriaco teneva con sè buona scorta di armati. Napoleone l'intrattenne con

Graneron e ghiacciaio Graneron Sud.

varie domande, finchè accortosi d'essere raggiunto da' suoi granatieri gli rivolse la frase: "Signore, finora io era vostro prigioniero, ora voi siete il mio." I montanari indicano ancora il sito preciso dell'incontro.

Napoleone fece qualche tempo dopo smantellare il forte, ma Carlo Felice nel 1830 lo ricostruì e Carlo Alberto l'ampliò con tutte le regole della strategia moderna. Presentemente è uno dei forti più importanti per la difesa alpina.

*

Bard fu parecchie volte prigione di rigore per quegli uomini che riuscivano incomodi al governo. Nel 1831 il conte Camillo Benso di Cavour, allora luogotenente del genio, fu mandato ad espiare alcune frasi un po' arrischiate che aveva pronunziate a Genova riguardo alla rivoluzione di luglio del 1830 in Francia. Mi si narra a questo proposito un aneddoto curiosissimo e che non vidi pubblicato mai.

Il Conte di Cavour usava famigliarmente in casa della marchesa di Barolo, una gentildonna coltissima e di gran cuore, ma che aborriva le rivoluzioni, perchè ell'era stata testimone e vittima degli eccessi sanguinosi del 93 in Francia ov'era nata. La marchesa, tuttochè dissentisse radicalmente dalle idee di Cavour, ne apprezzava il carattere e l'intelligenza.

Il giovane luogotenente, quando si trovò confinato nel forte di Bard, scrisse alla marchesa una lettera in cui le ripeteva tutto il suo programma di governo liberale, al quale aspirava; e soggiungeva che quando egli *sarebbe stato ministro del Re non vi sarebbe più un'Italia divisa soggetta allo straniero, ma una nazione grande, riunita e libera.* Ed esponeva questi suoi sogni politici con un convincimento esaltato.

E la marchesa gli rispondeva canzonandolo e dicendo che il *fresco* soggiorno di Bard gli avrebbe giovato per calmare gli spiriti bollenti. Soggiungeva poi: "È più facile che diveniate sindaco di Grinzane che ministro del Re [1]."

Passarono trent'anni e Cavour era divenuto il primo ministro del re d'Italia. La divergenza di principii non aveva estinti i sentimenti di reciproca stima che la marchesa ed il conte si professavano. Cavour non dimenticava il palazzo Barolo e di tanto in tanto andava a riposarsi dalle cure politiche nella conversazione sempre brillante della marchesa, cui nel ritirarsi non mancava mai di baciare la mano. Anzi sovente Cavour e la marchesa si scrivevano e nel giorno dell'onomastico si mandavano reciprocamente gli augurii.

L'ultima volta che la marchesa scrisse a Cavour per l'onomastico volle fargli una sorpresa. Eraie venuta a mano, conservata tra le sue carte private, la lettera di Cavour scritta dal forte di Bard nel 1831, nella quale vaticinava un'Italia libera ed indipendente ed egli al ministero, capo del governo del re. La marchesa gliela mandò dicendo che non credeva potergli inviare dono più prezioso che il suo stesso autografo, e soggiungeva: "Gli eventi vi hanno dato ragione. Io vado a Grinzane, ma voi siete il primo ministro del re d'Italia."

Come Cavour abbia ricevuto quella memoria si può immaginare.

*

Chi da Donnaz a Bard segue la strada nazionale e guarda in alto sui fianchi del dirupo che regge il forte, resta colpito da uno spettacolo curioso. Ampie, profonde e regolari marmitte sono scavate nella montagna, e la loro struttura è così lisciata ed accurata da trarre in inganno anche il giudizio del dotto. Molti le credettero opere dei Salassi o dei Saraceni e destinate a vari usi, mentre la scienza ha potuto stabilire che esse non sono altro che scavazioni prodotte della Dora nel suo corso furioso di molti secoli, finchè riuscì a scavarsi il letto attuale in fondo della valle.

In parecchie altre località della Valdosta si possono ammirare questi scherzi curiosi ed imponenti della natura.

*

A 13 chilometri da Bard trovasi la stazione ferroviaria di Montjovet. La ferrovia da Ivrea ad Aosta, di soli 68 chilometri di percorso, è una delle opere più monumentali eseguite in questi tempi ed ha costato ben 22 milioni di lire. Chi esamina i lavori d'arte che si dovettero eseguire, gli undici ponti gettati sulla Dora, le innumerevoli gallerie aperte nelle roccie, i muri di sostegno, di difesa contro la corrosione delle acque e di riparo contro gli scoscendimenti, ammette che è un'opera non inferiore alle più ardite dei Romani.

Dopo la stazione di Montjovet la ferrovia passa sotto la borgata Meran e s'interna in due brevi gallerie per sboccare su di uno spianato e riattraversare la Dora sul magnifico ponte-viadotto del quale presentiamo la veduta, tolta dal valentissimo fotografo Mariani d'Ivrea.

Questa rilevante opera d'arte, cui fanno stupenda cornice le dirupate montagne circostanti, è fondata sulla roccia di cui sono costituite le sponde del fiume e consta di due arcate laterali a tutto sesto, in muratura, di metri 14 di luce ciascuna e di una travata metallica centrale di m. 61 di luce. La travata è sottostante al livello delle rotaie ed ha un'altezza di m. 6. Dal piano inferiore della travata al pelo delle acque v'è un salto di 18 metri.

In alto, sul fianco della montagna, scorre la strada nazionale.

Il convoglio nel lasciare il ponte passa rasente alla sommità del campanile dell'abbandonata parrocchia di Montjovet, e s'interna in quella gola selvaggia ed aspra e tetra che forma il punto più caratteristico della vallata. Il torrente, colle acque spumeggianti, s'ingolfa tra le roccie delle opposte falde delle montagne e le flagella col fragore di furiosa tempesta. Su quest'orrido, a cento metri più in basso della strada nazionale, passa sbuffando il treno, comparendo e scomparendo ad ogni tratto sotto le dieci gallerie aperte nei fianchi precipitosi del monte.

O s'ammiri lo spettacolo dai finestrini del convoglio o dalla strada nazionale o presso la riva del torrente, è sempre grandioso e terribile. Il letto della Dora è, a certi punti, così ristretto e profondo che con un salto si potrebbe varcarlo.

Uscendo dalla gola si può ammirare sospeso fra due immani roccie un esile ponticello di legno che varca il fiume, è il ponte delle capre.

*

Bard e Montjovet sono due meste borgate, senza popolazione e senza commercio. Le poche famiglie di montanari che vi abitano sembrano piuttosto ombre vaganti di una età lontana, della quale s'ammirano le cupe rovine nel diroccato castello di Montjovet e nelle cadenti case in fondo alla valle. Ma per il viaggiatore, che va in cerca di impressioni, di panorami e di memorie qui trova di che confortare lo spirito ed educare l'intelligenza [1].

G. B. GHIRARDI.

[1] Grinzane è un comunello presso Barolo, dove la marchesa teneva ampii possedimenti.

[1] Chi vuol conoscere la Valle d'Aosta in tutti i suoi particolari, legga la stupenda *Guida illustrata della Valle d'Aosta* dei signori Ratti e Casanova, che hanno visitato e studiato passo passo quella monumentale e maravigliosa vallata.

Il forte Bard, visto da ponente.

GUIDE-TREVES

Nuove edizioni del 1888 della

Guida dell'Alta Italia

coi paesi limitrofi di *Nizza, Canton Ticino, Trieste, Istria, Trentino, la linea del Gottardo, il lago dei quattro Cantoni, Lucerna e Zurigo.* Con la carta geografica dell'Italia, 3 carte dei laghi, 15 piante di città. **L. 5.**

Guida di Venezia,

il Veneto, il Lago di Garda, Istria, Trento e Trieste colle piante di Venezia, Verona, Trieste, Padova e la carta del lago di Garda. **L. 2.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MILANO. — F.lli TREVES, EDITORI. — MILANO.

Nuova edizione del

Codice finanziario del Regno d'Italia

CON L'AGGIUNTA DEI

PROVVEDIMENTI FINANZIARI del 1888

Quel volume dei nostri Codici, che contiene ben aggruppate tutte le leggi di imposte, e di credito, e le tariffe daziarie, ha avuto un sì grande successo, che dopo pochi mesi dobbiamo procedere ad una nuova impressione. Ne abbiamo approfittato per aggiungervi in appendice i provvedimenti finanziari entrati in vigore col 1.° agosto di questo anno, e la nuova tariffa della

TASSA SUGLI ALCOOL

Ad onta di questa ed altre aggiunte, il prezzo del volume resta eguale.

Un volume in-16 a due colonne di pagine 625

Lire 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Cäsar e Minca

Zahna, Provincia di Sassonia.

Stabilimento d'allevamento dei cani, notoriamente conosciuto quale il più grande in Europa, premiato con medaglie d'oro e d'argento dallo Stato di Società private.

Fornitori della maggior parte delle case Imperiali e Reali, offrono per la corrente stagione di caccia le loro specialità: **Cani da ferma, razza incrociata tedesca-inglese** (riconosciuti ottimi per ogni caccia e terreno), **Cani da ferma dell'antica razza tedesca, Cani Schweiss, Parforce e Levrieri**, come pure **Setters, Pointers e Bracchi.** Offrono inoltre **cani di lusso e comuni**, dal più grosso **cane da pastore e Ulmer Dogg**, al più piccolo **cane da sala.**

Esposizione permanente di cani in **Wittemberg sull'Elba** «Stazione» Fermata di tutti i treni diretti, dietro desiderio si mostrano i cani in libertà. Prezzi correnti in tedesco e francese, contenenti disegni delle 30 diverse razze vendibili, si spediscono **franco e gratis.**

Ottime referenze. — Più grandi garanzie.

F.lli Treves

MILANO. — EDITORI — MILANO.

Opere di **CORDELIA**

Il regno della donna, 4.ª edizione	L. 2 —
Dopo le nozze, seguito al regno della donna, 3.ª ediz.	3 —
Prime battaglie, Villa Ergenia, 3.ª edizione	2 —
Vita intima, 3.ª ediz.	1 —
Catene, 2.ª edizione	3 50
Per la gloria	3 50
Casa altrui, ill. da E. Matania e Bignami 2.ª ediz.	3 —
Mentre nevica, ill. 2.ª ediz.	2 —
Mondo piccino, ill. 2.ª ediz.	2 —
Racconti di Natale	3 50
— — Ediz. illustrata	4 —
Nel regno delle fate, con 100 disegni di E. Dalbono, 2.ª edizione	7 50
I nipoti di Barbabianca, ill. da E. Matania	2 —
Il Castello di Barbanera, ill. da D. Paolocci	4 —

Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

È uscita la

STORIA DI ROMA

DI

RUGGIERO BONGHI

VOLUME SECONDO

Cronologia e fonti della Storia romana; l'antichissimo Lazio e origini della città.

Questo secondo volume, che da parecchi anni è aspettato con grande impazienza dal mondo scientifico e letterario, in Italia e all'Estero, comprende tre libri: Libro IV, *La Cronologia della Storia Romana dai principii sino all'anno 283;* Libro V, *Le fonti dell'antichissima Storia Romana;* Libro VI, *Le origini di Roma e la Storia dei suoi tre primi secoli.* È un grosso volume in-8 di 720 pagine, con due tavole cronologiche e tre carte molto importanti, che presentano graficamente la Roma di Servio Tullio in confronto con la Roma imperiale e moderna, la pianta di Ardea, e le fortificazioni del Palatino.

Un volume di 720 pagine con tre carte. **Lire 12.**

È uscita la terza impressione del Primo Volume:

I RE E LA REPUBBLICA

SINO ALL'ANNO 283 DI ROMA

Un volume di complessive pagine 630. — **Lire 10.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO. — F.lli TREVES EDITORI — MILANO.

La Commediante

romanzo di GIULIO CLARETIE. - Due volumi in-16 di complessive pagine 648. . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES

MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em. N. 51.

NUOVI ROMANZI, VIAGGI, POESIE

DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3.50.

BARRILI	**Il Dantino.**
BARRILI	**Un merlo bianco.**
CAPUANA	**Homo.**
CAPUANA	**Semiritmi.**
CASTELNUOVO	**Sorrisi e lagrime.**
CORDELIA	**Per la gloria.**
DE AMICIS	**Alle porte d'Italia.**
DE MARCHI	**Il cappello del prete.**
FAVA	**Rinascimento.**
FOLCHETTO	**La vita a Parigi.**
GIURIATI	**Memorie d'un avvocato**
MANTEGAZZA	**India illustrata.**
ROVETTA	**Le lacrime del prossimo.** 2 vol.
VASSALLO (Gandolin)	**Diana cacciatrice.**

Volumi a L. 4.

BARRILI	**Un giudizio di Dio.**
CASTELNUOVO	**Filippo Bussini Juniore**
LIVI	**Napoleone all'isola di Elba.**
MARTINI (F.)	**Racconti.**
PANZACCHI	**Nuove liriche.**
PETROCCHI	**Ne' boschi incantati.**
VISCONTI-VENOSTA.	**Il curato d'Orobio.**

Volumi a L. 1.

BOURGET	**Menzogne.**
BOURGET	**Andrea Cornelis.**
BOURGET	**Un delitto d'amore.**
BOURGET	**Enimma crudele.**
CACCIANIGA	**Il bacio della contessa Savina.**
CAPRANICA	**Maria Dolores.**
CAPRANICA	**Fra Paolo Sarpi.** 2 vol.
CLARETIE	**La commediante.** 2 vol.
COLLINS	**Il cattivo genio.**
CORDELIA	**Vita intima.**
D'ASTE	**Mercede.**
GALLINA	**Gli occhi del cuore.**
JARRO	**La polizia del Diavolo.**
JARRO	**La vita capricciosa.**
JARRO	**L'istrione.**
MONTÉPIN	**Il marchese d'Espinchal**
MONTÉPIN	**Un fiore all'incanto.**
PERCEVAL	**Le vivacità di Carmen.**
ROOSEVELT (Bianca).	**La regina del rame.** 2 v.
ROVETTA	**Tiranni minimi.**
TOLSTOI	**Anna Karenine.** 2 vol.
VERGA	**Il marito di Elena.**
VERGA	**Tigre reale.**
ZOLA	**Una pagina d'amore.**

Album Illustrati.

BOLOGNA e le sue Esposizioni. L. 2 —

BONONIA DOCET, numero unico, per l'VIII Centenario dello studio bolognese, compilato da C. Ricci, E. Panzacchi e E. Ximenes. 3 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL MONDO PICCINO

a 2 Lire il volume.

Alcott. (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
Baccini (Ida). *Perfida Mignon!*
—— *Passeggiando coi miei bambini.*
Burnett (Francesco). *Il piccolo lord.*
Conti (Ed.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo Piccino.* 2.ª edizione.
—— *Mentre nevica.*
Fava (Onorato). *Granellin di pepe.*
Gallina (Giacinto). *Così va il mondo, bimba mia!* Commedia in 2 atti.
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (E.). *Passeggiate in giardino.*
Schwatcha. *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Un dono della nonna.*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Le avventure della signorina Ladretta.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

GUIDE TREVES

(Edizioni del 1888).

Alta Italia	5 —
Italia Centrale	6 —
Italia Meridionale	5 —
Milano e la Lombardia	2 50
Venezia e il Veneto	2 —
Napoli e dintorni	2 50
Torino e dintorni	2 —
Roma e dintorni	3 —
— — (in Inglese)	3 —
Firenze e dintorni	2 —
Bologna, l'Emilia e le Marche	2 —
Palermo e dintorni (E. Onufrio)	2 —
Parigi (di Folchetto)	3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Cercansi abili associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, 51.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.